

TORNATA DEL 14 LUGLIO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — Omaggio d'un esemplare degli scritti inediti di G. B. Vico, fatto dal deputato Imbriani. — Proposte di legge dei deputati Petruccelli e Crispi sul basso clero, e per una medaglia di presenza ai deputati e senatori, a svolgersi e quando. — Il ministro delle finanze presenta uno schema di legge per lavori straordinari nelle manifatture dei tabacchi a Napoli. — Annunzio d'interpellanze dei deputati Boggio e Alfieri, a proposito del quale parlano i deputati Crispi e Gallenga. — Rinunzia mandata dal deputato Turrisi-Colonna, non accettata. — Progetti di legge diversi che dai deputati Melchiorre, Lazzaro, De Cesare e Castellano si vogliono posti all'ordine del giorno. — Il ministro guardasigilli presenta un progetto di legge già approvato dal Senato per estensione alla Lombardia dell'articolo 44 del Codice civile sardo. — Interpellanza del deputato Alfieri al presidente del Consiglio sopra un discorso pronunziato dal generale Garibaldi in Palermo — Altra del deputato Boggio tenorizzata in tre punti, seguita da domanda del deputato Gallenga — Il presidente del Consiglio risponde ai tre oratori precedenti — Il deputato Crispi espone varie considerazioni in senso contrario — Il ministro anzidetto risponde ad un'asserzione del deputato Crispi — Si passa all'ordine del giorno. — Proseguimento e fine del discorso del deputato Bonghi in opposizione al progetto di legge della Commissione sulle tasse scolastiche — Discorso del ministro per l'istruzione pubblica in difesa di quel progetto. — Relazione sul bilancio dei lavori pubblici pel 1862 presentata dal deputato Possenti.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

8487. L'amministrazione comunale di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, domanda la concessione del convento dei Crociferi e dei padri Conventuali ivi esistenti, per uso il primo degli asili infantili, ed il secondo delle scuole elementari.

8488. Il canonico Luigi Ricasoli, vice-presidente della società di mutuo soccorso per ecclesiastici istituita in Firenze, ricorre per abuso di potere contro il decreto di sospensione *a divinis* dell'arcivescovo di quella città.

8489. Cassitto Ottaviano, da Napoli, intraprenditore della manifatturazione e dello smaltimento delle carte da giuoco, fa presente alla Camera che sino al termine del suo contratto di appalto lo smercio di tal genere nelle provincie napoletane non può essere colpito dalla tassa proposta col progetto di legge del deputato San Severino.

8490. L'amministrazione comunale di Bovalina, provincia di Calabria Ulteriore I, fa istanza concernente la ferrovia delle Calabrie, conforme alla petizione registrata al numero 8309.

8491. Le Giunte municipali di Gessopalena e di Montaldo rivolgono petizioni identiche a quella registrata al numero 8454 relativa ai beni delle corporazioni religiose.

8492. I procuratori e causidici parmensi, per organo dei componenti la Camera di disciplina, implorano l'a-

brogazione o la proroga a tempo indefinito delle disposizioni del decreto 5 dicembre 1860 relativo all'obbligo della cauzione.

8493. Viarengo ed altri fabbricanti di carte da giuoco di Torino rassegnano alla Camera alcune osservazioni in ordine al progetto di legge per aumento delle tasse proposto dal deputato San Severino.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Piroli sul sunto delle petizioni.

PIROLI. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 8492 presentata dai causidici di Parma ed il di cui sunto è stato testè letto. Ricorderò che alla Commissione delle petizioni fu già trasmessa e con dichiarazione d'urgenza una simile domanda dei procuratori di Macerata. Ora è conveniente che si riferisca nel medesimo tempo sulle due petizioni e si riferisca prontamente perchè trattasi di interessi gravi, di diritti acquisiti che sarebbero lesi se le istanze dei supplicanti fossero respinte, e trattasi anche del decoro di un corpo onorevole, ed io spero che la Camera vorrà acconsentire alla mia domanda.

(È decretata d'urgenza.)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Lanciano.

LANCIANO. Signori, il Consiglio provinciale di Chieti colla petizione 8487 si rivolge a voi perchè il paese che esso ha l'onore di rappresentare possa godere dei vantaggi che accorda in genere a tutti i comuni del regno

TORNATA DEL 14 LUGLIO

la legge del 17 febbraio 1861. Il municipio di Chieti non ha una casa decente per suo proprio uso, e quella che attualmente possiede è insufficiente ai propri bisogni ed è affatto indegna di una città come Chieti che è la capitale della provincia e la più popolosa degli Abruzzi. Oltre a ciò quel municipio ha già raccolto toni vistosi per istituire un asilo infantile reclamato dall'intera provincia, e tra questi vi è la somma di lire 5000 largita dalla munificenza del nostro sovrano. Or bene, questa pia istituzione non ha potuto aver vita per mancanza di locale.

Per questi motivi e per altri che è inutile di riferire, il solerte municipio ha fatto sempre istanze perchè dal Governo gli fossero concessuti i locali di alcuni edifici monastici appartenenti a conventi destinati ad essere soppressi, e che, non si sa per quale ragione, non sono stati ancora soppressi.

Il municipio ha picchiato alla porta del Ministero, e non gli è stata aperta; ha picchiato alla porta della Cassa ecclesiastica, e gli è toccata la stessa sorte. Di diritto adunque si rivolge ai rappresentanti della nazione.

Trattandosi di bisogni urgenti, io domando che la Camera si compiaccia a decretare l'urgenza per questa petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

RICCIARDI. Debbo domandare l'urgenza per una petizione che giace dal mese di febbraio e porta il numero 7979. È firmata da Sciaretta Gennaro, notaio di Sessa, provincia di Terra di Lavoro, il quale domanda alcune riforme sulle istituzioni che reggono il notariato.

(È decretata d'urgenza.)

BOGGIO. Coll'ultima petizione che venne riferita oggi, la quale credo porti il numero 8493, i fabbricanti di carte da giuoco rassegnano alcune osservazioni in ordine alla tassa che si tratta di imporre.

Essi non si oppongono già alla tassa, ma fanno alcune osservazioni dalle quali forse si potrebbe ricavare di che migliorare lo stesso progetto.

Io domanderei che fosse inviata alla Commissione che fu incaricata dell'esame di questa legge.

PRESIDENTE. Questa petizione va di diritto alla Commissione incaricata di esaminare quel progetto di legge.

La Commissione ha già presentata la sua relazione: non ostante sarà sempre bene che ella abbia notizia di codesta petizione perchè possa dare il proprio avviso sulla medesima quando si aprirà la discussione sul progetto di legge al quale ha accennato l'onorevole deputato.

RICCIARDI. Fo la stessa domanda per la petizione 8469, la quale si riferisce del pari al progetto di legge presentato dal deputato San Severino sulle carte da giuoco.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, si invieranno alla detta Commissione le petizioni indicate dai deputati Boggio e Ricciardi.

MASSARI. Vorrei pregare la Camera ad accordare il favore dell'urgenza a due petizioni; una di esse è un po' arretrata e porta il numero 7272, ed è di un tale Ambrogio Arnaud; l'altra, del comune di Gessopalena, è al numero 8491, ed il sunto ne è stato letto questa mattina, e si riferisce ai beni ecclesiastici.

Io prego la Camera di ordinarne l'urgenza, persuaso poi che di diritto questa seconda petizione andrà alla Commissione che si occupa di questo argomento.

(Sono dichiarate d'urgenza le petizioni 7272 e 8491).

MOZIONE DEL DEPUTATO PETRUCELLI RELATIVA AL PROGETTO DI LEGGE SUL BASSO CLERO.

PRESIDENTE. Il deputato Petruccelli ha facoltà di parlare.

PETRUCELLI. Signor presidente, vorrei domandare che si ponga all'ordine del giorno lo sviluppo dei progetti di legge che l'onorevole Gallenga ebbe la cortesia di presentare a mio nome, or è qualche tempo. Queste leggi riguardano l'emancipazione del basso clero, e perciò la discussione ne è più che mai urgente.

Esse sono già passate agli uffici; prego quindi l'onorevole presidente a volerne mettere lo sviluppo all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Si porrà all'ordine del giorno subito dopo la discussione del progetto di legge sulle tasse universitarie.

PETRUCELLI. Va benissimo.

PRESIDENTE. Il deputato Imbriani ha facoltà di parlare.

IMBRIANI. Signor presidente, io offro alla Camera un esemplare degli scritti inediti di Giambattista Vico, pubblicati da Giuseppe Del Giudice, ispettore dell'archivio di Napoli, e chiaro editore del Codice Angioino. *La pratica della scienza nuova* e le sue *Dissertazioni sulla legge regia* e su quella delle *dodici tavole* saranno seguite da uno studio esegetico, che sarà testè dato alle stampe e formerà oggetto di una mia prossima offerta alla Camera.

PRESIDENTE. La Camera sarà grata all'omaggio presentato dal deputato Imbriani.

MOZIONE DEL DEPUTATO CRISPI RELATIVA AL PROGETTO DI LEGGE PER UNA MEDAGLIA DI PRESENZA AI SENATORI E DEPUTATI.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

CRISPI. Due settimane addietro fu letto un progetto di legge firmato da me o dal deputato Petruccelli, il quale riguarda la medaglia di presenza dei deputati e senatori senza stipendio, nè indennità sul bilancio dello Stato. La Camera decise che sarebbe stato sviluppato appena fossero esaurite le materie allora iscritte per la discussione. A quest'ora avrebbe già dovuto essere stato fatto lo sviluppo di questo progetto. Pregherei quindi la Camera a volerne determinare con precisione il giorno.

PRESIDENTE. Quando desidererebbe di svilupparlo?

Il motivo per cui non fu posto all'ordine del giorno si è che la Camera ha deciso che si dovessero discutere le leggi decretate d'urgenza.

CRISPI. Malgrado cotesta deliberazione della Camera, il giorno stesso in cui fu letto quel progetto fu deciso che esso sarebbesi sviluppato in seguito all'ordine del giorno d'allora, in guisa che era stabilito già che doveva la Camera occuparsene immediatamente.

PRESIDENTE. Crede di metterlo dopo quest'ordine del giorno che abbiamo sott'occhio?

CRISPI. Dopo le interpellanze dell'onorevole Petruccelli.

PRESIDENTE. Allora verrà dopo lo sviluppo del deputato Petruccelli.

(Si procede all'appello nominale.)

Il ministro delle finanze ha la parola per presentare un progetto di legge.

BOGGIO. Domando la parola.

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE.

SELLA, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per autorizzazione della spesa straordinaria di lire 200,000 per lavori nei locali dei Santi Apostoli e di San Pietro Martire in Napoli per la manifattura dei tabacchi ivi esistente.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro per le finanze della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

SELLA, ministro per le finanze. Farei preghiera alla Camera di voler domani negli uffici prendere in considerazione un progetto di legge concernente il prezzo di riscatto dei feudi di Sulis e Pula in Sardegna per evitare delle liti che verrebbero dal ritardo.

PRESIDENTE. La Camera ha udito il desiderio del signor ministro delle finanze; quindi questa legge sarà posta all'ordine del giorno degli uffici per domani.

LA PORTA. Io prego la Camera di mettere all'ordine del giorno un progetto di legge che riguarda il censimento dei beni ecclesiastici delle provincie siciliane. Questo disegno di legge fu presentato nei primordi della scorsa Sessione, ha sofferto molti ritardi e incontrato molti ostacoli. Finalmente ci venne distribuita la relazione, e la vostra Commissione conchiude il suo rapporto domandando una dichiarazione d'urgenza per questo disegno di legge appoggiato a due leggi precedenti, cioè a quella del 1838 ed a quella del 1860. Questo disegno di legge ottenne l'approvazione dei Consigli provinciali e comunali dell'isola. Esso è reclamato da petizioni coperte da migliaia di firme, delle quali l'ultima, con 4000, fu presentata dall'onorevole Crispi in una delle tornate scorse.

Questo progetto di legge ha una grande importanza economica e politica per quelle provincie. Voi non ignorate come in Sicilia la proprietà territoriale quasi per due terze parti, e in alcune provincie, come quella di Girgenti, nella quasi totalità, appartiene ai corpi morali, o alle manimorte, o ai corpi ecclesiastici. Niuna meraviglia pertanto se in quest'isola fertilissima l'a-

gricoltura è condannata all'inerzia e alla sterilità ove l'amministrazione ecclesiastica, per mancanza di capitali, per tradizione, per interesse, quell'amministrazione ecclesiastica che vive dell'oggi, che sprema dalla terra tutto quanto può dare, e non pensa al domani, perchè sa che il domani non gli appartiene. Le poche proprietà territoriali che nel 1838 si svincolarono dall'amministrazione ecclesiastica, e per via di censimento andarono all'industria privata, oggi non sono più riconoscibili, tanti sono i miglioramenti, tanto lo sviluppo che l'industria privata ha saputo portarvi, in modo che la rendita territoriale di quelle proprietà è ridotta oggi al decuplo tanto pei privati, quanto per l'erario.

Signori, le fraterie in Sicilia stan sospese sotto l'ordine della loro dissoluzione, come sotto la spada di Damocle. Il Governo, erroneamente, invece di sciogliere con una buona e pronta legge, si è limitato a minacciarle, a farle vivere di esistenza precaria, senza nemmeno ordinare la chiusura dei loro noviziati.

Ora sapete che cosa han praticato e praticano le fraterie in Sicilia? Arrolano novizi su vaste proporzioni, manomettono con finti contratti, con falsi anticipi le loro amministrazioni a bello studio.

Onde, quando la Camera decreterà lo scioglimento delle fraterie, l'incameramento dei loro beni, lo Stato, almeno forse per alquanti anni, non ne trarrà una rendita sufficiente ad alimentare l'ingrossata falange dei frati gaudenti.

Ora, votando quel progetto di legge che mette in pubblicità il bilancio delle loro amministrazioni, voi creerete un argine al loro saccheggio amministrativo.

PRESIDENTE. La relazione sopra il progetto di legge cui accenna il deputato La Porta venne presentata sin dal 2 luglio, e fu dalla Camera dichiarata d'urgenza; ma siccome in seguito la Camera ha deliberato che altre leggi dovessero a quella precedere, non si è potuto metterla all'ordine del giorno.

LA PORTA. Per questo ho voluto aggiungere queste osservazioni alla Camera onde dimostrare maggiormente l'interesse e l'urgenza di questa legge.

Signori, con dieci ettari di terra si crea per una famiglia tal paradiso, che resisterà sempre a qualunque inferno gli minacciassero i preti.

PRESIDENTE. Sarà posta all'ordine del giorno subito dopo le materie che già nell'ordine del giorno si veggono iscritte.

**ANNUNCIO D'INTERPELLANZE DEI DEPUTATI
BOGGIO ED ALFIERI.**

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha la parola.

BOGGIO. Intendo di muovere una interpellanza che più particolarmente riguarda il presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri. Però, volendo io rispettare le deliberazioni della Camera, la quale decise che ogni interpellanza si debba rimandare alla seduta do-

TORNATA DEL 14 LUGLIO

menicale, e d'altro canto trattandosi di affare gravissimo, io annuncio ora semplicemente l'oggetto della interpellanza, pregando i signori ministri che sono presenti di informarne il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri. Il Governo e la Camera d'accordo vedranno se l'argomento possa attendere senza inconvenienti per sei giorni una spiegazione, oppure se la spiegazione non si debba dar prima.

L'oggetto delle mie interpellanze è d'ottenere dal Ministero risposta a tre domande categoriche:

1° Se il Ministero avesse contezza dell'intenzione del generale Garibaldi di recarsi nell'isola di Sicilia, di soggiornarvi e di compiere gli atti che ora vi compie;

2° Se il Ministero approvi l'operato del prefetto di Palermo, che presenziando i discorsi del generale Garibaldi alle popolazioni assemblate, sembra dar loro la sanzione dell'autorità;

3° Se il Ministero abbia provveduto, od intenda provvedere affinché nessuna iniziativa individuale, fosse pur quella del generale Garibaldi, metta a repentaglio con tentativi parziali od inconsulti il compimento dell'opera dell'unità d'Italia, che solo si può operare dall'azione concorde, riflessiva e moderata del Parlamento e del Governo.

Queste sono le tre interrogazioni che intendo rivolgere al presidente del Consiglio dei ministri ed al signor ministro degli esteri.

Fatti recenti, che reputo noti a tutti, dimostrano le ragioni che mi spingono a muovere queste interrogazioni, ragioni che ora non debbo dire per non anticipare sul giudizio della Camera intorno all'epoca della discussione.

Questo solo dirò, che quando le cose giungono a tal segno, che un giornale, quale è il *Diritto*, che certamente non è un giornale il quale imponga a sè un'eccessiva riserva, stamane pubblica una parte del discorso del generale Garibaldi, dichiarando che non osa pubblicarlo nella sua integrità, perchè ben vede che un discorso simile pubblicato qui gli attirerebbe un processo; quando un giornale come il *Diritto* fa codesta dichiarazione, io domando se non vi sia urgenza; io domando se si possa tollerare più a lungo uno stato di cose, il quale lascierebbe credere a molti che vi sia nel nostro paese qualcuno contro cui la legge riesce impotente; io domando se si possa tollerare più a lungo uno stato di cose che mantiene nel paese un'agitazione pericolosa e fatale, che può compromettere gravemente le nostre relazioni estere, e ciò in quel medesimo momento in cui fatti capitali ci davano argomento a sperare che fosse vicina più che mai la soluzione della questione italiana.

PETRUCCELLI. Leggete la nota di Russel.

PRESIDENTE. Il Ministero ha sentito l'interpellanza annunciata dall'onorevole Boggio, quindi i signori ministri presenti sono pregati di darne notizia al presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri.

SELLA, ministro per le finanze. Per parte nostra non c'è alcuna difficoltà di rispondere alle interpellanze del-

l'onorevole Boggio nel giorno che piacerà alla Camera di assegnare.

Alcune voci. Oggi! oggi!

BOGGIO. Desidero una spiegazione dal ministro delle finanze, perchè non ho capito la sua risposta. Che il signor ministro creda necessario di riferire prima ai suoi colleghi, sta bene; ma dal modo con cui si è espresso parrebbe che i ministri presenti al banco fossero in grado di rispondere essi medesimi fin d'ora se si debba aspettare sei giorni prima di illuminare il paese e l'estero intorno alle intenzioni del Governo...

CRISPI. Domando la parola.

BOGGIO... oppure se non sia tale argomento da meritare che s'imiti l'eccezione fatta l'altro giorno in ordine all'interpellanza del deputato Massari.

SELLA, ministro per le finanze. Io ho inteso semplicemente di dire che non esitava a dichiarare alla Camera che i miei colleghi cui più specialmente spettano le questioni di politica interna ed estera erano preparati a rispondere quando piacesse alla Camera di fissare un giorno a quest'uopo. Ma l'onorevole Boggio ben vede che le risposte che egli attende debbono essere date dai ministri cui specialmente riguardano le questioni che egli intende di promuovere.

BOGGIO. Allora mi riservo...

CRISPI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Alfieri.

BOGGIO. Desiderava solo di dire che mi riservavo di riprodurre le mie domande quando il Ministero ci abbia fatto sapere se sia in grado di rispondere.

ALFIERI. Credo di dover accennare alla Camera che io aveva chiesto al presidente la facoltà di parlare precisamente sopra una parte degli argomenti toccati dall'onorevole Boggio. Ho creduto nel medesimo tempo che la questione alla quale l'onorevole Boggio ha fatto allusione fosse abbastanza urgente perchè io dovessi fare avvertito d'oggi stesso l'onorevole presidente del Consiglio della mia intenzione.

Quindi, lasciando che l'onorevole Boggio faccia quando crede la sua interpellanza, secondo che verrà dalla Camera determinato, io mi riservo di accennare la mia al presidente del Consiglio, quando avrò qui secolui presi quegli accordi che si usano in simili casi nel Parlamento.

PRESIDENTE. È un fatto che non ha bisogno di conferma, poichè la sincerità dell'onorevole Alfieri non può essere messa in dubbio, che egli sin dal principio della tornata d'oggi mi avvertì che intendeva di rivolgere su questo proposito la parola all'onorevole presidente del Consiglio, appunto quando il presidente del Consiglio sarebbe sopravvenuto.

Il deputato Crispi ha facoltà di parlare su questo incidente.

BOGGIO. Domando di parlare per un fatto personale, dopo il deputato Crispi.

CRISPI. La Camera decise che le interpellanze fossero discusse tutte le domeniche, quantunque le medesime non potessero dare spesso tanta materia, come ne hanno dato in quest'ultimo scorcio della Sessione.

La decisione presa di dedicare alle interpellanze un giorno ogni settimana credo che debba essere bastevole rimedio a che noi potessimo in un termine definito adempiere ad una parte dei nostri doveri.

Io ho letto non solo *Il Diritto*, al quale accennava l'onorevole Boggio, ma anche i giornali arrivati dalle provincie meridionali. In essi ho letto quel discorso, l'ho valutato e non ho trovato che ci sia tal pericolo nella mora che dovessimo immediatamente occuparcene. Il generale Garibaldi non è un ufficiale dell'esercito, e però non vive a spese del bilancio dello Stato...

ALFIERI. Questo è merito, aspetti.

CRISPI.... è un privato cittadino, il quale è soggetto alle leggi generali come ogni altro.

PRESIDENTE. La prego di non entrare nel merito.

CRISPI. Io non entro nel merito.

PRESIDENTE. (*Con forza*) Ella non ha il diritto d'interrompere il presidente. Qui non si tratta di vedere se non che questo, cioè se la Camera voglia rimandare le annunciate interpellanze alla tornata ordinaria, che è quella di domenica, o se invece intenda che debbano essere svolte e discusse oggi o domani, o in quale altro giorno meglio creda di determinare.

Su questo solo incidente adunque io posso mantenere la parola agli oratori.

BOGGIO. Domando la parola sulla posizione della questione.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Crispi.

CRISPI. Se l'onorevole presidente, colla sua solita amabilità, mi avesse lasciato terminare, egli avrebbe compreso che io volevo concludere che non vi era la necessità d'interrompere l'ordine delle nostre discussioni. Io volevo dimostrarlo accennando brevemente gli argomenti che potranno far oggetto delle interpellanze di cui l'onorevole Boggio è promotore. Io volevo provare che non vi è pericolo nella mora, che noi possiamo benissimo aspettare la domenica prossima, la quale è consacrata alle interpellanze, affinchè la Camera non solo conosca i fatti che si vogliono discutere, ma l'opinione altresì del Ministero, e possa al tempo stesso dare il suo giudizio. Era questo lo scopo delle poche parole che io volevo sottomettere all'Assemblea; ma poichè l'onorevole nostro presidente credette che io mi allontanassi dall'argomento della discussione e volessi entrare nel merito, e mi ha però chiamato all'incidente, io mi limito a dire che il bisogno di trattare oggi coteste interpellanze non vi è. Ed io volevo dimostrare che questo bisogno non vi è, appunto perchè si tratta di un privato cittadino, pel quale le leggi generali, a cui tutti siamo soggetti, sono efficaci. Cotesta non è una questione governativa.

In ogni modo la Camera è giudice competente e potrà dare quella deliberazione che crederà.

CHIAVES. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Boggio per un fatto personale.

BOGGIO. Il fatto personale consiste semplicemente in questo che mi era sembrato che l'onorevole Alfieri

avesse voluto farmi una censura, appuntandomi di aver mancato agli usi parlamentari, perchè non avessi reso avvisato il presidente del Consiglio della intenzione mia di muovere quelle domande. Io non credo di aver mancato ad alcun obbligo parlamentare o di cortesia, poichè non ho preteso una immediata risposta, ma solo enunciai l'interpellanza, pregando i signori ministri presenti a renderne informati i loro colleghi assenti.

In ordine poi alla posizione della quistione vorrei osservare, con tutto il rispetto che si deve all'onorevole presidente, non parermi che ora sia il caso di decidere se le interpellanze debbano farsi subito o rimandarsi a domenica; anzitutto occorre sapere se i ministri che essa più direttamente concerne credano di poter rispondere subito. Quando i ministri assenti avranno fatto una dichiarazione, io mi riservo di pregare la Camera ad ammettere la discussione od immediata o prossima di queste interpellanze; allora discuteremo se convenga o no di fare oggi ciò che si fece solo due giorni fa per le interpellanze Massari, sul ritardato annuncio del riconoscimento della Russia e della Prussia; oppure se non vi sia nessun pericolo in mora, come forensemente dice l'onorevole avvocato Crispi. Ma intanto per ora non è a prendersi deliberazione veruna, ed io intendo mantenere la mia domanda nei termini nei quali l'ho formulata, cioè che si incominci dal rendere avvertiti il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri del tenore di queste interpellanze, e che, in ordine al tempo di discuterle, si deliberi dopo udita la loro dichiarazione in proposito.

PRESIDENTE. Giacchè non si tratta di promuovere immediatamente una deliberazione della Camera, sarà meglio, anche per risparmiar tempo, attendere che vengano i signori ministri che sono assenti, cioè quello degli esteri e quello dell'interno, prima di decidere se lo svolgimento delle interpellanze debba aver luogo oggi, od in altro giorno.

Se si continua su quest'incidente, la parola fu chiesta dal deputato Chiaves.

CHIAVES. La cedo al deputato Gallenga.

GALLENDA. Io credo che se il deputato Alfieri ed il deputato Boggio non si fossero mossi essi a fare questa mozione, altri deputati avrebbero certo domandato la parola. Io stesso aveva divisato di domandarla per sapere se i discorsi che sono stampati oggi nell'*Opinione*, ed attribuiti al generale Garibaldi, sieno o no genuini ed autentici; giacchè il Governo del Re ha nelle proprie mani, per mezzo dei suoi agenti amministrativi, il mezzo di assicurarsi del fatto: e voleva anche sapere se il Governo credesse che ad un cittadino italiano, sia pur anche il primo cittadino italiano, fosse permesso di tenere tale linguaggio davanti alle moltitudini.

Io perciò prego la Camera di considerare se non sia opportuno d'invitare il ministro dell'interno a presentarsi a questa Assemblea, e discutere questo importante argomento oggi stesso, giacchè, secondo me, è tal cosa che non soffre dilazione.

TORNATA DEL 14 LUGLIO

SELLA, ministro per le finanze. Vorrei solo osservare all'onorevole Gallenga che il presidente del Consiglio venne da me fatto avvertire. Di modo che io credo che fra non molto egli si troverà in quest'aula.

PRESIDENTE. È appunto quello che ho proposto.

ANNUNZI E MOZIONI DIVERSE.

PRESIDENTE. Il ministro per l'interno, presidente del Consiglio, ha scritto al presidente della Camera:

« Il sottoscritto si reca ad onore di rispondere sollecitamente al foglio dell'onorevole presidente della Camera inviatogli sotto la data dell'11 corrente, significandole come egli recavasi tosto a prendere gli ordini di S. M. sul giorno e sull'ora in cui la prelodata S. M. intendeva ricevere la deputazione eletta dalla Camera per complimentarla sul fausto avvenimento del matrimonio di S. A. R. la principessa Maria Pia.

« S. M. degnavasi fissare a tal uopo il giorno di giovedì prossimo 17 corrente, alle ore dieci e tre quarti antimeridiane.

« Nel recare questo a conoscenza dell'onorevole presidente della Camera, il sottoscritto si pregia di rassegnarle i sensi della sua considerazione distinta. »

La deputazione adunque si riunirà nelle sale della Presidenza il giorno di giovedì 17 corrente alle ore dieci e mezzo precise. È bene inteso che tutti quei signori deputati che volessero unirsi alla deputazione si recheranno colla medesima a prestare l'omaggio deliberato dalla Camera.

La Camera ricorda che, sono parecchi giorni, le fu data comunicazione di una lettera dell'onorevole Nicolò Turrisi-Colonna, il quale chiedeva che venisse accettata la sua dimissione da deputato.

La Camera ricorda altresì che, sopra proposta di alcuni deputati, essa ha deliberato di non accettare la dimissione e di accordare invece, come fece, al deputato Turrisi-Colonna un congedo di tre mesi.

Ora egli mi scrive la seguente lettera:

« Lo stato della mia salute e la posizione dei miei affari non permettendomi di allontanarmi da Palermo, mi obbligano a pregare la Camera ad accettare la mia rinuncia da deputato del collegio Palazzo Reale della città di Palermo. »

CRISPI. La domanda colla quale l'onorevole Turrisi-Colonna dà le sue dimissioni è un atto di delicatezza. Per motivi di salute ed affari di famiglia essendo egli impedito di recarsi alla Camera, crede che assentandosi manchi ai doveri che aveva assunto verso i suoi elettori.

Se fossimo al cominciamento della Sessione e che potessimo con una nuova elezione aver subito il deputato che deve succedergli, io comprenderei che la Camera dovrebbe accettare le dimissioni, e dar luogo a che il ministro per l'interno convocasse il collegio; ma noi siamo alla fine dei nostri lavori; facilmente nelle pros-

sime vacanze il deputato Turrisi si restituirà in salute, e gli affari di famiglia non lo obbligheranno più ad assentarsi. Se la sventura volesse che all'apertura della Sessione egli non potesse presentarsi alla Camera, ed insistesse a dimettersi, allora sarebbe il caso che la Camera accettasse la sua dimissione.

Quindi io vi pregherei, signori, di fare pel deputato Turrisi quello che avete fatto per tanti altri nostri colleghi, di dargli, cioè, un congedo di due mesi. In questo modo lo avrete messo in quella regolare posizione nella quale il deputato deve essere, assentandosi dalla Camera, ed avrete ben risposto al delicato pensiero che lo mosse a presentare le sue dimissioni.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Mi duole dover dissentire dall'onorevole Crispi, ma io ho mandato speciale dal nostro onorevole amico Turrisi-Colonna d'insistere affinché la sua dimissione venga accettata, e debbo, sebbene con estremo rincrescimento eseguire questo mandato.

Dirò poi che la Camera dovrebbe accettare la dimissione dei deputati che la dimandano, poichè ognuno è buon giudice di quello che gli conviene. La Camera ha adottato un sistema affatto diverso, vale a dire, ha contratto l'abito di respingere tali domande. Potrei citare a tale proposito una ventina di casi. Io prego invece la Camera di accettare le dimissioni dei deputati senza discuterle, e vorrei che, se io stesso fossi costretto a dimettermi, la mia domanda venisse accettata immediatamente.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha proposto che invece di accettare le dimissioni date dal deputato Turrisi-Colonna gli sia concesso un congedo di due mesi; il deputato Ricciardi invece insiste perchè la rinuncia sia accettata.

Pongo ai voti la proposta del deputato Crispi.

(È approvata.)

È all'ordine del giorno il seguito della discussione sul progetto di legge concernente le tasse universitarie.

Il deputato Bonghi può continuare il suo discorso stato interrotto nell'ultima tornata.

MELCHIORRE. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Io prego l'onorevole presidente a voler comunicare alla Camera la preghiera che a nome di molti deputati ho, non ha guari, presentato ad essa di dichiarare d'urgenza la discussione della legge concernente la perequazione degli stipendi degli impiegati delle segreterie di prefettura e di sotto-prefettura, essendo universalmente attesa e desiderata.

PRESIDENTE. Ho ricevuto or ora questa domanda, ma siccome dell'ordine del giorno di domani si era già parlato, io aspettavo a proporla all'aprirsi della veniente tornata, giacchè pur troppo, per quanto si dichiara di urgenza una discussione, colle materie che già son poste all'ordine del giorno, non arriveremo certamente così presto al suo esaurimento e quindi alla discussione di questo progetto di legge.

Per altro, se ella desidera che sia interpellata la Camera, io non ho nessuna difficoltà a compiacerla.

MELCHIORRE. Io sono precisamente dell'avviso di lei, e lo ringrazio.

PANATTONI. Il progetto di legge è già dichiarato di urgenza, tantochè non rimarrebbe che inserirlo addirittura nell'ordine del giorno.

DE CESARE. Domando la parola.

LAZZARO. Domando la parola. (*Rumori*)

Desidero di far semplicemente osservare alla Camera che difficilmente, a mio avviso, in principio d'agosto essa potrebbe prendere in considerazione questo progetto di legge. È prossima ad esser compiuta la relazione intorno al progetto di legge riguardante le ferrovie dell'Italia meridionale, e questa è di tanta importanza che non si potrebbe in verun modo pretermettere. Prego quindi l'onorevole presidente a voler dare, nella fissazione dell'ordine del giorno, la precedenza a questo progetto sull'altro testè indicato.

PRESIDENTE. Non si può ora accordare la precedenza a questo progetto di legge, perchè non ne è ancora stata presentata la relazione. Quanto all'ordine del giorno, comunque sia stabilito, la Camera è sempre in libertà di variarlo con nuova determinazione, e il deputato Lazzaro potrà fare nuovamente la sua istanza.

Il deputato De Cesare intende parlare su quest'incidente?

DE CESARE. Su quest'incidente no, ma su di un altro.

Io vorrei pregare a mettere all'ordine del giorno il progetto di legge riguardante la cessione gratuita al municipio di Napoli dei terreni e fabbricati demaniali.

Questo progetto fu dichiarato d'urgenza, la relazione ne venne già presentata dall'onorevole D'Ayala, per conseguenza chiedo al presidente che sia messo all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Siamo già intesi che il progetto per la perequazione del soldo agli impiegati delle prefetture e sotto-prefetture sarà posto all'ordine del giorno dopo le leggi che già vi sono iscritte e lo svolgimento delle proposte dei deputati Petruccelli e Crispi.

CASTELLANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parla sulla domanda del deputato De Cesare?

CASTELLANO. Io credo che al progetto di legge cui alludeva l'onorevole De Cesare si debba concedere la preferenza su tutti gli altri, perchè la Camera si trova già vincolata da una sua decisione, presa nello scorcio del passato periodo della Sessione, quando cioè si stabilì che, appena fosse presentata la relazione della Commissione incaricata di esaminare l'accennato progetto, la discussione ne sarebbe stata messa all'ordine del giorno.

Si tratta di lavori i quali si sono intrapresi dal municipio di Napoli con gravi spese, dei quali la direzione, dirò anzi il concetto e l'incremento, dipendono dall'approvazione di quel progetto, che perciò è d'immenso interesse per quella città, dove farà che non si abbiano da intermettere i lavori che danno pane a molti operai.

Prego dunque la Camera di conservare per esso l'ordine di priorità della discussione, come è stato già da molto tempo adottato.

PRESIDENTE. Tutte le leggi che sono all'ordine del giorno, tranne questa delle tasse universitarie, porteranno brevissima discussione, e quindi, mantenendo l'ordine del giorno come è stabilito, non credo ci possa essere difficoltà. Quindi la proposta del deputato De Cesare s'intenderà accettata senza che vi sia luogo ad ulteriore istanza.

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE.

CONFORTI, ministro di grazia e giustizia. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge già approvato dal Senato intorno all'applicazione nelle provincie lombarde dell'articolo 44 del Codice civile sardo per gli effetti portati dall'articolo 20 del Codice penale e per alcune altre disposizioni.

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro di questo progetto, che sarà stampato e distribuito.

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO ALFIERI INTORNO A UN DISCORSO PRONUNZIATO IN PALERMO DAL GENERALE GARIBALDI.

PRESIDENTE. Essendo presente il presidente del Consiglio, do la parola al deputato Alfieri per muovere una interpellanza, essendo egli il primo che ne ha chiesta facoltà alla Presidenza.

ALFIERI. È un sentimento molto doloroso quello che mi spinge a prendere la parola quest'oggi, ma questo sentimento è destato in me da fatti così gravi che ho creduto di non poter differire ad esporre la domanda che io intendeva di fare all'onorevole presidente del Consiglio.

Parole amarissime sono state pronunciate da labbra dalle quali l'Italia era assuefatta a sentire l'appello della redenzione nazionale, a sentire voci di concordia cittadina e di libertà. Queste parole, ne sono convinto, troveranno un'eco dolorosa in tutta l'Italia.

Voci a sinistra. No! no! niente affatto!

ALFIERI. (*Con forza*) Ne sono convinto, troveranno un'eco dolorosa in tutta Italia. (*Segni di approvazione*)

Voci a sinistra. No! no! (*Rumori ed interruzione*)

PRESIDENTE. Non interrompano. Risponderanno alla loro volta.

ALFIERI. (*Con più forza*) Ne sono convinto, troveranno un'eco dolorosa in tutta Italia. (*Vive denegazioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Tutti debbono rispettare la libertà della discussione. Ora la facoltà di parlare spetta al deputato Alfieri: quando verrà il turno dei contraddittori, potranno contraddire a posta loro.

TORNATA DEL 14 LUGLIO

ALFIERI. Queste parole risuoneranno, non dubito di affermarlo, risuoneranno funeste in tutta Europa. (*Rumori a sinistra* — Sì! sì! *a destra*)

Una voce. Non si sa ancora.

ALFIERI. Ma se è un fatto ben tristo che quella voce la quale ha acquistato autorità morale sopra gli Italiani pei servigi eccezionali, pei servigi immensi che l'illustre generale Garibaldi ha prestato all'Italia, abbia pronunciato simili parole...

LAZZARO. Le parole, si citino le parole.

PRESIDENTE. (*Con forza*) Non interrompano.

BOGGIO. Le parole sono qui (*Mostrando vari giornali*); verranno lette a suo tempo.

ALFIERI... ma quando queste parole sono state pronunziate alla presenza di una folla di cittadini, e con tale un carattere straordinario quale nessun altro cittadino italiano potrebbe dar loro, io credo che l'attenzione del Governo e del Parlamento debba essere richiamata sopra un tal fatto.

È poi asseverato in modo da non poterne dubitare...

CRISPI. Domando la parola.

ALFIERI... che in quell'occasione la presenza di un alto funzionario governativo desse a quelle parole un carattere più grave e più autorevole...

CRISPI. Le interpellanze si devono fare in domenica.

PRESIDENTE. (*Voltosi alla sinistra*) Facciano silenzio. Ora il deputato Alfieri annuncia il soggetto della sua interpellanza. (*Vociferazioni a sinistra*)

CRISPI. La svolge, non l'annunzia soltanto.

BOGGIO. E perchè ora volete il silenzio? Siete forse interessati a che la luce non si faccia? (*Esclamazioni e grida a sinistra*)

PRESIDENTE. Nessuno interrompa nè a sinistra nè a destra. Il deputato Alfieri annuncia la sua interpellanza colle parole che ei stima acconcie, poi annuncierà le sue interpellanze il deputato Boggio, indi il Ministero dichiarerà quando è pronto a rispondere, da ultimo la Camera delibererà quando voglia sentire lo svolgimento dell'una e delle altre.

Il deputato Alfieri ha la parola per continuare il suo discorso.

MUSOLINO. (*Con forza*) Ebbene, faccia la sua interpellanza: la faccia.

PRESIDENTE. Ma se non l'interrompessero, a quest'ora avrebbe forse terminato di parlare.

CRISPI. Continui, e si faccia la luce subito.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MUSOLINO. Andiamo, parlate! (*Rumori*)

ALFIERI. Non ho bisogno della licenza di nessun membro della Camera. L'aspetto dal presidente, il quale saprà mantenermela. Io ho diritto di motivare la mia interpellanza.

MUSOLINO. La svolga.

Voce a destra. Fa quello che vuole.

ALFIERI. Io credo che la presenza di un alto funzionario del Governo in quella circostanza ha reso quelle parole dell'onorevole generale Garibaldi molto più gravi e pericolose per il paese.

Quindi io desidero che il Ministero o possa smentire il fatto della presenza del suo rappresentante in quella circostanza, o possa smentire il carattere che da quella presenza e dal silenzio di quel funzionario avrebbe assunto il fatto al quale accenno; se poi ciò non fosse, io spero che dal Governo e dalla Camera verrà un severo biasimo ai funzionari che così male adempiono i doveri della loro posizione.

Io sono certo che il Governo e la Camera dimostreranno sentimenti verso le nazioni straniere, verso i Governi nostri alleati, affatto opposti a quelli che disgraziatamente furono manifestati in quella circostanza.

Io attendo dal Ministero che egli determini quando creda opportuno di rispondere a questa mia interpellanza e che d'accordo colla Camera o vi risponda subito, o ne faccia oggetto d'altra discussione.

Del rimanente, siccome l'onorevole Boggio ha precisamente chiamata l'attenzione del Governo e della Camera sul medesimo argomento, io lascio a lui la parola per svolgere quei concetti e quei sentimenti che io non dubito siano comuni non solo fra lui e me, ma pure alla maggioranza della Camera, sola ed unica rappresentante del sentimento, come della volontà del popolo italiano.

(*Il presidente del Consiglio s'alza per parlare.*)

PRESIDENTE. Se permette il presidente del Consiglio, debbo osservargli, poichè egli non era presente, che anche il deputato Boggio ha annunciato interpellanze, le quali, in parte, sul numero secondo (se non erro), vanno d'accordo precisamente con quelle del deputato Alfieri.

Quindi, se egli credesse, forse sarebbe opportuno che sentisse anche le interpellanze che intende muovere il deputato Boggio.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Voleva precisamente dir questo. Appunto per lasciar campo al deputato Boggio di svolgere prima le sue interpellanze, voleva avvertire che le cose toccate dall'onorevole Alfieri sono così gravi, e a mio credere richiedono una così pronta risposta, che, quantunque impreparato, tuttavia desidero, posciachè l'interpellanza fu mossa, venga risolta entro quest'oggi, e la Camera ascolti le spiegazioni che il Ministero sarà per dare.

Voci a destra. Bene!

LA PORTA, SAFFI, LAZZARO e FRISCIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prima sono iscritti i deputati Gallenga e Crispi, ed ora iscriverò i deputati La Porta, Saffi, Lazzaro e Friscia.

CRISPI. Tutti siamo contro.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Boggio.

BOGGIO. Da quella parte della Camera (*Accennando a sinistra*) erasi mostrato desiderio che questa discussione non avesse luogo oggi. Il presidente del Consiglio dichiarò credere egli urgente che essa abbia luogo subito, ed io sono pure di questo avviso.

Se non vi è opposizione a che s'entri fin d'ora nel merito, io mi farò subito a svolgere l'interpellanza invece

di solamente enunciarla; ma se ci fosse ancora dubbio, in tal caso io promuoverei un voto dalla Camera per evitare contestazioni e interruzioni.

Voci a sinistra. No! no! Parli! parli!

BOGGIO. Se siamo tutti d'accordo, tanto meglio; però io bramerei udirne la dichiarazione del nostro presidente.

PRESIDENTE. Pare che in seguito alla dichiarazione dell'onorevole presidente del Consiglio, la Camera abbia bastantemente esternato che ella intende che oggi debbano svolgersi le interpellanze, e quanto riguarda la discussione delle medesime. Quindi non credo che sia d'uopo d'interrogare formalmente la Camera su questo proposito.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Dunque il deputato Boggio ha la parola per la sua interpellanza.

BOGGIO. Giacchè siamo tutti d'accordo, entro senza più nell'argomento.

Prendo le mosse da un atto firmato: *Generale Garibaldi, Campanella, G. Grillenzoni* e parecchi altri, datato da Belgirate il 15 giugno 1862, e promulgato a nome dell'*Associazione emancipatrice italiana - Consiglio centrale*. In questo documento è, fra le altre cose, un periodo che mi colpì. Se per avventura agli opposenti piacerà che tutto il documento si legga, saranno liberissimi i medesimi di farlo. Io non lo leggo tutto per risparmiare il tempo alla Camera.

Dico adunque che sin dal primo giorno in cui lessi questo documento rimasi singolarmente colpito da una frase così concepita:

« Noi siamo tra quelli che hanno fede incrollabile nella nazione. »

Fin qui siamo d'accordo, ma ecco che cosa viene dopo:

« Gli Italiani pertanto si preparino, lo stato presente di vergogna non può durare. »

E qual è questo stato, che il documento qualifica di *vergogna*? Quello che il Governo, il Parlamento, cioè la nazione, vogliono... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Non debbono interrompere: altrimenti io levo la seduta, e ne avranno la responsabilità coloro che non cessano dalle interruzioni. Io sono imparziale, com'è mio dovere; mantengo a tutti il diritto di parlare secondo il turno della iscrizione: ma pretendo che la sinistra taccia quando parlano i deputati della destra, e tacciano a destra quando parlano gli oratori della sinistra. (*Bravo! Benissimo!*)

Il deputato Boggio continui il suo discorso.

BOGGIO. Si dice adunque: « lo stato presente di vergogna non può durare, » cioè quello stato che Governo e maggioranza del Parlamento mantengono.

E poi si prosegue così: « tutti abbiamo il diritto di marciare alla liberazione dei fratelli schiavi. » (*Movimento*)

Memore di altre discussioni, memore delle inquietudini che certi tentativi avevano generato nel paese, memore del diritto che taluni affermano competere agli

individui di avventurare quandochessia la nazione in una guerra, sia pure improvvisa, impreveduta ed inconsulta, questa frase mi aveva fatto una grande impressione, perchè il nome del generale Garibaldi e quello dei suoi amici che leggevansi in calce al documento gli davano un gran peso e un grande significato.

Queste dichiarazioni erano il programma di futuri avvenimenti.

Infatti arrivano i principi reali a Palermo; quasi contemporaneamente annunzia il telegrafo che il generale Garibaldi, senz'altro a ciò si attendesse, è giunto egli pure nell'isola. Si è molto parlato di ciò, ed è ben naturale che si desideri sapere se il viaggio del generale Garibaldi sia stato casuale o se il Governo ne avesse sentore e lo approvasse; poichè il viaggio di Garibaldi in Sicilia, in quella speciale circostanza poteva avere qualche cosa di meno opportuno, poteva dar luogo a ingrati commenti, poteva lasciar credere che si temeva da taluno il morale influsso che la presenza dei reali principi non può a meno di esercitare sul cuore e sulla mente di quelle popolazioni. (*Sensazione*)

L'arrivo del generale Garibaldi nell'isola in quella circostanza così improvviso, così impreveduto, dovette sollevare e sollevò gravi inquietudini. Di qui il desiderio, forse anche in molti altri, certamente in me, di sapere se il Governo fosse consapevole di ciò. Non è che io pretenda che il Governo possa impedire al generale Garibaldi di andare nell'isola. Il generale Garibaldi, mentre per una parte deve rimanere soggetto alle leggi al pari di qualunque altro cittadino, non deve neppure d'altro canto essere posto fuori della legge; sta bene; ciò che a qualunque altro è permesso, deve essere lecito anche a lui; ma del pari non deve essere lecita a lui cosa alcuna che ad alcun altro sarebbe dalla legge vietata. (*Bene! a destra*)

Intanto l'arrivo del generale Garibaldi non tardò a dar luogo a taluni incidenti. Le peregrinazioni che aveva aggiornate in Lombardia furono da lui ripigliate invece nell'isola: esse danno luogo, dappertutto ove egli giunge, a grandi raccolte di moltitudini. E sia pure: è naturale; ed io non istimerei più quel popolo, se esso non cogliesse ogni occasione di provare la sua ammirazione, la sua gratitudine a colui che con sì audace iniziativa lo ha redento.

Ma per quanto grande sia il beneficio che alla Sicilia arrecò Garibaldi, e il merito che Garibaldi acquistò verso tutta Italia, questo beneficio e questo suo merito non gli danno certamente il diritto di esigere ora un prezzo che sarebbe fatale al paese. Egli non deve pretendere in ricompensa del bene che ci ha fatto il diritto di avventurarsi a pericoli, di mandarci incontro a mali che rovinerebbero ad un tempo e ciò che egli ha fatto, e ciò che altri benemeriti cittadini, cioè che la nazione tutta, ciò che il Re fecero pel bene di tutta l'Italia. (*Bravo! a destra*)

Ora bene, giungono ogni dì relazioni dell'operato e dei discorsi del generale Garibaldi. Più cose già ai dì passati avevano potuto destare qualche suscettività.

Stamane mi capita innanzi il giornale *Il Diritto*, e vi veggio due discorsi del generale Garibaldi. Mi affretto a leggerli; ma che? Ad ogni tratto incontro lacune, ad ogni tratto le parole del generale Garibaldi sono surrogate da una serie di puntini che in taluni passi occupano più linee. Non so spiegarmi questo singolare fenomeno; lo attribuisco a che non si sieno potute intendere o raccogliere le sue parole. Accuso la stenografia sicula... Nulla di tutto ciò: quando giungo al fine della relazione che ne fa il giornale, che cosa leggo? Una dichiarazione del giornale, e ricordatevi che questo giornale è il *Diritto*, a cui certo nessuno vorrà far accusa di peccare per eccesso di prudenza o per eccesso di temperanza.

Ebbene, veggio che questo giornale mi dice: « Le parole furono dette da Garibaldi, ma noi le omettiamo, noi non le ristampiamo *neppure come fatto contemporaneo*, dice il *Diritto*, *nemmeno come storico documento*, sebbene sieno state pubblicate in 5 o 6 o più giornali di una delle cospicue città del regno; e perchè? Perchè se le pubblicassimo, noi sentiamo che ci si potrebbe muovere contro un procedimento. » (*Movimento*)

Ma che parole sono dunque codeste che il generale Garibaldi pronunciò innanzi alla popolazione di una città importante come Palermo, e che il *Diritto* non osa ristampare, e che ci dice: non le ristampo perchè mi esporrei ad un processo? Ma se non è lecito ristamparle nel giornale, può essere lecito pronunciarle? Forsechè il gerente del *Diritto*, perchè appartiene ad una classe non privilegiata, dovrà andare soggetto al rigore della legge se ristampa ciò che disse il generale Garibaldi, ed il generale Garibaldi potrà dire impunemente tutto quello che gli piace in faccia alle moltitudini senzachè una voce sorga a protestare onde il rispetto alla legge ed all'autorità non venga meno?

Dove andiamo noi se ci lasciamo trascinare su questa sdrucchiola e pericolosa via?

Andiamo al disordine, andiamo all'anarchia promossa dalle parole, se non dalle intenzioni del generale Garibaldi. Le intenzioni sue io non le scruto; il generale Garibaldi, quando è in uno di questi momenti nei quali pronuncia simili parole, malgrado l'altezza a cui possono averlo elevato i servigi che egli ha reso al paese, quando pronuncia simili parole il generale Garibaldi non merita più che la compassione nostra (*Rumori a sinistra*); sì quando il generale Garibaldi parla a questo modo io lo compiango. (*Risa ironiche dalla sinistra* — Bravo! Bene! *dalla destra e dal centro*)

Sì, ridete, ridete pure, uomini della sinistra; quanto a me preferisco vedervi oggi a ridere, anzichè dover poi piangere sulle conseguenze alle quali ci potrebbero trascinare le vostre risa. (*Vivi segni d'approvazione dalla destra e dal centro*)

(*Il deputato Miceli pronunzia alcune parole in mezzo ai rumori della Camera.*)

PRESIDENTE. Silenzio; ella non ha la parola.

BOGGIO. A che questi rumori e queste interruzioni? Avrete campo a rispondere. Ho udito dalla parte vostra

cinque o sei oratori domandare la parola, essi potranno rispondere a loro agio. Non vi chiedo troppo grave sacrificio se vi domando ora tanto di sofferenza che io possa dire ciò che credo mio diritto, mio dovere di dire, ciò che certamente ad ogni costo dirò, poichè già lo sapete, già mi conoscete a prova, io continuerò malgrado qualunque vostro rumore, e qualunque vostra interruzione. Io vi lascio piena facoltà di ridere di me e delle parole mie: non crederò mi costino care le vostre risa se intanto io avrò, combattendovi, risparmiato una lagrima al paese (Bravo! Bene! *a destra*)

Dico adunque che allorchè vidi che il *Diritto* si peritava a pubblicare le parole pronunciate dal generale Garibaldi mi nacque vaghezza di cercare se queste parole in qualche altro giornale per avventura non fossero registrate: e facilmente io le trovai riprodotte in vari giornali della Sicilia, e le lessi ricopiate dai giornali di qui sui giornali di Palermo.

Non leggerò i due discorsi di Garibaldi, ma domanderò alla coscienza di voi, o miei colleghi, alla coscienza del paese che sa che l'ingratitude è la più nera colpa che un popolo possa commettere; alla coscienza del paese che sa che l'ingratitude chiama sulle nazioni le più dolorose espiazioni; io domanderò alla coscienza di ogni onesto uomo se noi dobbiamo, se noi possiamo tollerare che si insulti pubblicamente il capo della nazione francese, l'imperatore, congiunto di sangue al Re nostro, e fedele alleato d'Italia. (*Sensazione*) Sono appena due giorni che noi abbiamo applaudito al riconoscimento delle grandi potenze come ad un segnalato beneficio per la patria nostra!

Or bene quel riconoscimento non si deve esso alla iniziativa ed all'appoggio di quell'imperatore dei Francesi che non esitò a perigliare per noi il sangue suo, ed esporre la sua vita? (*Vivi segni d'approvazione a destra, al centro e dalle gallerie*)

Tutti coloro ai quali non giunge nuovo il nome di *Solferino* sanno che Napoleone III non fu solamente il principe iniziatore di una politica liberale per l'Italia, ma fu l'uomo coraggioso, fu il guerriero temerario che a Solferino cinque volte resistette a coloro che lo volevano trarre in luogo sicuro, cinque volte volle rimanere là dove il pericolo era più grave (*Sensazione*), e, ponendo in non cale la propria esistenza, affrontò impavido il grandinare delle palle nemiche, esponendosi a pericolo permanente di morte; e quivi, o signori, era la causa nostra che si agitava, quivi era per l'Italia che si pugnava, era per noi che esponeva la sua vita. (*Applausi prolungati*)

Io non ho avuto, nè avrò mai da Governi, e specialmente da Governi stranieri, distinzioni ed onori, ma appunto perchè voglio conservare tutta la mia indipendenza verso il potere, per ciò stesso voglio essere indipendente anche dai pregiudizi, anche dalle sette, anche dallo spirito di parte (Bene! *a destra*); e perciò io protesto con tutta l'energia della coscienza dell'uomo onesto contro le false imputazioni, contro le calunnie, contro l'ingratitude. (Bene! *a destra*)

Or bene, a me che la penso in questo modo, dite voi, miei colleghi, dica la coscienza popolare quale impressione dovessero fare, e principalmente in questi giorni, codeste parole del generale Garibaldi:

« Il padrone della Francia, il traditore del 2 dicembre, colui che versò il sangue dei fratelli di Parigi, sotto il pretesto di tutelare la persona del papa, di tutelare la religione, occupa Roma; menzogna, menzogna; egli è mosso da libidine di rapina, da sete infame d'impero; egli è il primo che alimenta il brigantaggio, egli si è fatto capo di assassini. » (*Rumori d'indignazione*)

Io vi domando se non scenderemo più basso di quello che eravamo innanzi al 1848, qualora parole simili a queste si lasciassero passare da noi senza una protesta?

Nel 1848 eravamo oppressi, eravamo divisi, eravamo servi, ma non eravamo spregievoli; pesava sopra di noi un giogo di ferro, un giogo che penammo molto a scuotere, ma nessuno poteva gettarci in faccia l'accusa che noi rabbiosamente mordessimo la mano che si era stesa a noi per aiutarci a sollevare dal basso dove giacevamo. Un popolo oppresso e schiavo può meritare pietà e simpatia; un popolo sconosciute ed ingrato non merita che il disprezzo. (Bravo! Bene! *a destra ed al centro*)

E sapete che cosa, dopo queste parole, si dice ancora?

Si dice: « il Governo non è abbastanza forte per scuotere il giogo della Francia. » Ecco la solita accusa, ecco la solita calunnia che non l'intenzione, ma le labbra di Garibaldi ripetono qui, come tante altre volte l'hanno ripetuta altrove. Ecco la solita calunnia che la voce di Garibaldi getta in faccia al Parlamento, in faccia al Governo, in faccia anche ad altri che non debbo per rispetto ai principii costituzionali nominare, ma che, tollerando un simile stato di cose, quando avrebbe modo di evitarlo, viene ad esser chiamato complice di questo preteso abbassamento e di questo preteso servilismo, del quale ci accusano i rompicolli.

Ma il generale Garibaldi va più innanzi ancora; egli domanda a sè medesimo: come potremo scuotere questo giogo? E risponde che è necessario si faccia un nuovo vespro! Voi sapete che cosa sono i vespri siciliani. Ravvicinate queste parole, ravvicinatele a ciò che si dice del nostro alleato, e poi giudicate quale significato possano avere simili espressioni. (*Sensazione*)

E non basta ancora. Come ben disse l'egregio generale Bixio in una delle precedenti tornate, il generale Garibaldi crede che noi sempre ad ogni momento possiamo fare guerra contro tutti. Quindi è che, dopo aver parlato a questo modo della Francia, Garibaldi se la prende con tutto il resto d'Europa. Egli afferma addirittura che « noi (cioè il popolo di Palermo), forti e compatti potremo combattere le più grandi potenze! » (*Risa ironiche*)

È un guanto di sfida che dalla piazza di Palermo egli scaglia in faccia a tutte le potenze d'Europa; e cioè due giorni dopo che il Parlamento applaudì, come ad un grande, ad un fausto avvenimento, come ad una fortuna per il paese, al riconoscimento della Russia e della Prussia!!

Signori, io avrei creduto di venir meno ai più sacri doveri che m'incombono se io avessi taciuto in questa circostanza. E la cosa inoltre mi sembrò tanto urgente e tanto grave che non potesse ammettere dilazione veruna; perciò io neppure presi tempo a conferirne coi miei amici politici; e non resi avvisato il Ministero di codesto mio intendimento, perchè io crederei di far torto al patriottismo degli uomini che seggono su quel hanco, quando io credessi che una questione di questa natura li possa trovare impreparati.

Ma non è dei discorsi che abbia fatto il generale Garibaldi che io intendo chiedere conto al Ministero. E per fermo, che colpa il Ministero ci può avere? Invece io intendo sapere dal Ministero come mai si spieghi questo fatto che discorsi di tale natura fossero pronunziati sempre alla presenza, e a quanto appare dalla relazione dei giornali, col plauso, o quanto meno coll'approvazione del prefetto di Palermo. (*Movimenti*)

Io rispetto il Pallavicino per ciò che egli ha sofferto per la patria, ma i patimenti che per la patria si sono sofferti non danno diritto ad alcuno di comprometterla, fosse anche solo per leggerezza, per isventataggine, o per inesperienza.

Ciò adunque di che domando conto al Ministero si è la presenza del prefetto in questa circostanza e desidero sapere quali provvedimenti in ordine a ciò intenda prendere il Governo.

Inoltre io domando conto al Governo (e qui è il punto più grave della cosa in quanto a noi ed alle risultanze pratiche), io domando al Governo quale provvedimento egli abbia preso o sia disposto a prendere per impedire che l'iniziativa privata, sia pur quella del generale Garibaldi, trascini il paese dove i veri rappresentanti del paese, dove, cioè, il Parlamento ed il Governo non credono opportuno di andare!

Io domando se il Governo intenda di provvedere od abbia già provveduto perchè non si rinnovino tentativi, i quali, impediti una volta, potrebbero forse non essere a tempo impediti una seconda fiata, e potrebbero trascinare il paese in tali condizioni e a tali conseguenze, che l'animo mio rifugge persino dall'indicare più apertamente.

Accennati così i motivi che mi spinsero a sollevare questa discussione, io conchiuderò riproducendo testualmente (ed a tale scopo mi sono fatto rimettere le bozze stenografiche) i tre quesiti che io, all'aprirsi della seduta, formolava. E vi dirò pur anche averli io a bella posta formolati nell'assenza del presidente del Consiglio, ma con preghiera ai suoi colleghi di renderne avvertito, affinchè di tal maniera maggior tempo avesse il Governo di avvisare se fosse opportuna l'immediata discussione, o se per avventura l'interesse del paese richiedesse che prima i ministri della Corona fra loro si concertassero; ma son lieto che i ministri, anche in questa circostanza abbiano dimostrato che mai non giunge loro improvviso ciò che abbia gravità ed importanza per il paese. Le mie tre domande sono queste:

1° Se il Ministero avesse contezza dell'intenzione del

TORNATA DEL 14 LUGLIO

generale Garibaldi di recarsi nell'isola di Sicilia, di starvi e di compiere gli atti che ora vi compie;

2° Se il Ministero approvi l'operato del prefetto di Palermo, che, presenziando i discorsi del generale Garibaldi alla popolazione assembrata, sembra dare loro la sanzione dell'autorità;

3° Se il Ministero abbia provveduto affinché nessuna iniziativa individuale, fosse pur quella del generale Garibaldi, metta a repentaglio il complemento dell'opera dell'unità d'Italia che sola si può sperare dall'azione concorde, riflessiva e temperata del Governo e del Parlamento.

Queste sono le tre interrogazioni alle quali attendo risposta; interrogazioni che mi sono mosse a fare non per alcun sentimento personale, ma per il desiderio che cessi il più prontamente possibile l'inquietudine che non può a meno di essersi destata nel paese per questi ultimi casi; inquietudine che ha la sua radice nel dubbio che vi sia per avventura nel neonato regno d'Italia alcuno che possa impunemente sfidare l'autorità della legge.

Noi scenderemo troppo basso se tal cosa fosse possibile; ed è per ciò che mi lusingo di avere dal presidente del Consiglio dei ministri tale risposta che rassicuri il paese sulle condizioni presenti e sulle sorti sue future. (*Bravo! Bene! — Segni generali d'approvazione a destra ed al centro*)

GALLENGA. Domando la parola.

Io pure aveva accennate alcune domande che aveva ad indirizzare all'onorevole presidente del Consiglio.

Compreso da lungo tempo dalla più alta ammirazione e dal più sincero affetto pel generale Garibaldi, io sarei dolente di dover usare verso quel grande cittadino le parole usate dal deputato Boggio.

Certamente quando dovessi credere a testimonianze irrefragabili, troverei molto a dire contro il linguaggio che si suppone essere stato tenuto dal generale Garibaldi in Sicilia; ma credo che prima d'ogni altro debba dirigersi al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, questa domanda: se, cioè, egli abbia per mezzo dei suoi agenti governativi alcun mezzo di assicurarsi se questi discorsi del generale Garibaldi, i quali sono stati citati dal deputato Boggio sulla fede sempre dubbiosa d'un giornale o d'un altro (io stesso, giornalista di mestiere, ho poco rispetto per le testimonianze di giornali) (*Si ride*) se, dico, questi discorsi siano stati veramente tenuti dal generale Garibaldi, e se questi discorsi che io leggo, non nel *Diritto*, ma nell'*Opinione*, siano autentici e genuini.

Quando il signor ministro possa rispondermi affermativamente, io non mi farò a giudicare la condotta del generale Garibaldi, giacchè se ne farà giudice tutta la Camera, ed io non darò che un voto in mezzo a 100 o 200.

Rammenterò solamente al signor ministro in quali circostanze venisse Garibaldi dapprima in Italia da Caprera, e con quali intenzioni (*Conversazioni*), e con quali intelligenze egli sia poi passato in Sicilia.

Non entrerà nella questione se Garibaldi sia stato

invitato in Italia dal barone Ricasoli o dal commendatore Rattazzi (*Bisbiglio*), in quanto che i particolari di quella chiamata sono stati abbastanza discussi in questa Camera. Dirò solamente che era cosa intesa da tutti che il generale viaggiava per l'Italia settentrionale colla piena intelligenza e con tutto l'appoggio del Governo per organizzarvi i tiri nazionali. Aggiungerò che, ritornato a Torino ed imbarcato a Genova, quando si credeva da molti che egli ritornasse al suo ritiro di Caprera, si sentì improvvisamente che egli era comparso in Sicilia, e fu detto e creduto da molti che il suo scopo fosse sempre quello di organizzarvi i tiri nazionali.

Se adunque veramente egli fosse andato in Sicilia per organizzarvi i tiri nazionali, io credo che necessariamente il Governo doveva esserne informato e si costituisse così partecipe delle sue operazioni.

Quanto all'opinione che il generale Garibaldi possa avere enunciata sul conto dell'imperatore dei Francesi, certamente quando le parole da lui pronunziate fossero quali vengono descritte nei giornali, io sarei dolente quanto possa esserlo l'onorevole Boggio che il generale abbia usato un simile linguaggio; ma per debito di coscienza debbo al tempo stesso dichiarare che, se davanti ad una moltitudine io non avrei parlato nel senso preciso ed esatto di Garibaldi, nell'interno del mio animo però partecipo a molte delle opinioni da lui in proposito manifestate. (*Bene! a sinistra*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Domando la parola.

Risponderò quanto brevemente, altrettanto chiaro e netto alle varie interpellanze che mi mossero gli onorevoli Alfieri, Boggio e Gallenga.

Anzitutto io li ringrazio che mi abbiano porto occasione solenne nella quale possa anche dai banchi del Ministero sorgere una protesta contro le parole pronunziate dal generale Garibaldi contro l'imperatore dei Francesi, e dirò anche contro la nazione francese...

Voci a sinistra ed esclamazioni. No! no!

PRESIDENTE. Non interrompano.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Le ingiurie che si dirigono contro l'imperatore dei Francesi colpiscono anche la nazione che lo elesse...

Voci a sinistra. No! no!

Voci a destra. Sì! sì!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. (*Volgendosi a sinistra*) Prego gli onorevoli deputati di non interrompermi; io lascio che essi parlino, ma credo di averne il diritto anch'io; io lascio che essi interpretino le parole del generale come meglio torna loro a conto, io le interpreto come la coscienza mi ispira.

Voci a destra. Bene! Bravissimo!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Ringrazio adunque gli onorevoli deputati che mi porsero questa occasione.

Risponderò tosto su ciò intorno a che m'interrogava l'onorevole Gallenga, se, cioè, le parole portate da qualche giornale siano testuali, precisamente quali

vennero dal generale pronunziate, e se queste parole siano quelle che mi vennero riferite dagli agenti governativi.

Su quest'oggetto nulla posso dire di preciso; quello che posso affermare (perchè mi venne da sorgente governativa) si è che il generale Garibaldi, nei discorsi che ha pronunziato dinanzi al popolo palermitano, si lasciò trascorrere in parole che tornavano ad ingiuria dell'imperatore dei Francesi. Quali siano queste parole non mi vennero testualmente riferite, tanto più che il cenno di questi discorsi finora non giunse ufficialmente al Ministero se non per via telegrafica, come accennerò rispondendo più particolarmente al seguito delle interpellanze.

Comunque sia, è un fatto positivamente accertato (lasciamo in disparte le frasi più o meno ingiuriose), è un fatto positivamente accertato non solo dalla voce pubblica e da tutti gli organi della stampa, ma eziandio da quanto mi venne riferito dalle autorità governative, che il generale Garibaldi proruppe nei suoi discorsi in parole che suonavano ingiuria contro l'imperatore dei Francesi. E qui, come ho avvertito, mi è grato che mi sia presentata l'occasione per protestare contro questa ingiuria, e facendo questa protesta io credo, unitamente al deputato Boggio, di esprimere un sentimento unanime della nazione italiana.

Voci a destra. Sì! sì!

Voci a sinistra. No! no!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Sì, o signori (*Con calore*), io credo che l'Italia non possa non sentire con sommo rincrescimento che uno dei suoi figli che ha resi così grandi e segnalati servigi al paese, si lasci trascinare da un sentimento ostile contro l'imperatore dei Francesi, il quale colle sue opere, esponendo la sua vita e, dirò anche, la sua corona ha sì grandemente cooperato perchè il popolo italiano potesse sedere, come siede oggidì, al banchetto delle nazioni europee.

Egli (come accennava il deputato Boggio e come amo ripetere) ha esposta la sua vita e la sua corona per la causa dell'indipendenza italiana, e le battaglie di Magenta e di Solferino ne fanno irrefragabile testimonianza. (*Vivi segni d'approvazione*) E non solo a questo modo ha reso grandi ed importantissimi servigi all'Italia, ma anche cogli uffizi diplomatici e colla potente sua influenza ei fece sempre quanto poteva tornarle maggiormente utile.

Il beneficio che ancora recentemente rese, cooperando pel riconoscimento della Russia, ne è pure una nuova ed incontestabile prova.

Ora, l'Italia non può essere ingrata, non può essere sconoscente contro chi le fece questi straordinari ed immensi benefizi, e quindi non può non sentire un dolore grandissimo vedendo che questi benefizi, siano sconosciuti e si cerchi di ripagarli con parole che possono offendere chi ne è l'autore.

Io ho detto di più, ho detto che queste ingiurie, mentre sono dirette contro l'imperatore, colpiscono pur anche la nazione francese. Sì, o signori, poichè all'e-

stero la Francia è rappresentata dal suo imperatore, e qualunque popolo non può a meno che sentirsi vivamente offeso quando gli viene dall'estero una voce che colpisce la persona che lo rappresenta, quella persona che il suffragio ha chiamato a suo capo. (*Vivi segni di approvazione*)

Ho dunque ragione di dichiarare, e lo dichiaro altamente, che il Governo del Re fu dolentissimo nell'udire che il generale Garibaldi, il quale, mi è grato riconoscerlo, ha grandi titoli perchè la patria gli sia riconoscente, abbia potuto trascorrere al segno di dimenticare i doveri che egli, come ogni altro Italiano, aveva verso la Francia e verso il suo imperatore.

Premessa questa protesta, vengo a rispondere più direttamente alle varie interpellanze che mi furono mosse.

Domandò in primo luogo l'onorevole Boggio se il Governo fosse consapevole che il generale intendeva di recarsi a Palermo, se il Ministero conoscesse quali erano i suoi propositi, ossia ciò che intendesse di fare nel suo soggiorno in Sicilia. Di più l'onorevole Gallenga m'invitò più specialmente a dichiarare, se non fosse il Governo stesso che ve lo avesse invitato, nel modo stesso che aveva fatto pel viaggio del generale nell'Italia settentrionale.

Ora io rispondo recisamente che il Governo seppe che il generale Garibaldi intendeva di portarsi a Palermo il giorno stesso che egli s'imbarcò da Caprera per portarsi nell'isola. Prima il Governo non n'ebbe notizia alcuna. Io non so se il generale Garibaldi abbia manifestato a qualcuno questo suo pensiero di recarsi da Caprera a Palermo, fatto è che non lo manifestò a nessuno che rappresenti il Governo, fatto è che questa notizia non è giunta al Ministero prima del giorno in cui è partito.

Ciò credo che basti per escludere qualunque idea che il Ministero abbia o cooperato per indurre il generale Garibaldi a recarsi in Sicilia, o preso con esso qualsiasi concerto per ciò che egli avesse a fare o non fare nell'isola. Che il generale Garibaldi si sia recato in Sicilia nel modo stesso che può recarsi in qualsiasi altra parte dello Stato, certo nessuno potrà muoverne nè interpellanza, nè tanto meno censura al Governo, poichè, come opportunamente osservava l'onorevole Boggio, se il generale Garibaldi non è superiore alla legge e non gode diritti maggiori di quelli che godono gli altri cittadini, è cittadino come ogni altro, ha il diritto della locomozione come hanno tutti gli altri, può da Palermo recarsi a Caprera e da Caprera a Palermo ed in qualsiasi altra parte d'Italia, senz'chè il Ministero abbia il diritto d'impedirglielo. Con ciò ho pur anco risposto all'onorevole Gallenga, il quale quasi supponeva che il Governo l'avesse colà inviato per istituire i tiri nazionali. Ciò assolutamente non è; il generale Garibaldi andò spontaneamente senza alcun concerto e senz'chè con lui si fosse presa intelligenza alcuna.

Vengo ora alla seconda interpellanza, a quella cioè che riguarda la parte che ebbero le autorità governative nel momento in cui si pronunciarono questi discorsi.

TORNATA DEL 14 LUGLIO

Io deploro quant'altri mai che nell'occasione in cui le parole che lamentiamo sfuggirono dal labbro di Garibaldi fosse presente l'autorità governativa e specialmente il prefetto, e non ho mancato, appena ebbi indizio di questo fatto per mezzo del telegrafo, di esprimere la mia disapprovazione al prefetto stesso, dichiarandogli che non sapeva comprendere come le autorità governative avessero potuto assistere a questi discorsi senza nulla osservare, senza fare alcun atto, trattandosi di ingiurie che andavano a colpire il capo di una nazione che ci era alleata. Questo fu il dispaccio che trasmisi immediatamente per telegrafo al prefetto, ed a questo il prefetto con altro dispaccio telegrafico rispose che egli non aveva potuto condursi altrimenti, e che per lettera avrebbe spiegato i motivi della sua condotta. Questa lettera non mi è giunta finora; io credo quindi che la Camera comprenderà come non mi sia possibile prendere qualsiasi provvedimento, nè portare un giudizio sulla colpa o non colpa, o sul grado di colpa che possa avere avuto il prefetto in questa contingenza prima che io abbia avute le informazioni che egli sarà per dare, prima che abbia sentite le ragioni che egli sarà per addurre, per giustificare il suo operato e per distrurre la dolorosa impressione che la di lui attitudine non potè a meno di destare. Quando saranno giunte queste informazioni, la Camera può essere tranquilla che, se vi fu colpa dell'autorità governativa e colpa tale che meriti un provvedimento per parte del Governo, il Governo non mancherà al debito suo e saprà richiamare i suoi agenti tutti all'adempimento dei loro doveri. (*Bene!*)

Infine mi chiedeva l'onorevole Boggio quali sieno i provvedimenti che il Governo abbia presi per impedire che si trascorra ad atti i quali possano compromettere la sua sicurezza. Io debbo dichiarare prima di tutto che allo stato delle cose, e dietro le informazioni che io ebbi, non mi consta peranco che vi sia intenzione alcuna di ciò dal lato del generale Garibaldi. Lasciando in disparte ciò che disse sul Ministero, di cui non mi curo, egli non fece che parlare nel senso della concordia per riunire tutti gli animi nello scopo santo della difesa dei nostri diritti e nel compimento dei nostri voti. Nè alcuna positiva notizia mi pervenne che egli intenda di compiere o prepari qualche atto, il quale possa in qualunque modo compromettere le nostre relazioni coll'estero, o mettere a repentaglio la nostra sicurezza interna.

Ad ogni modo assicuro la Camera che qualunque fossero le intenzioni del generale Garibaldi, e se non di lui, di coloro che abusano del suo nome, di coloro che cercano col suo prestigio di mettere a repentaglio le sorti del paese, assicuro la Camera che tutte le disposizioni opportune sono prese per impedire che questi colpevoli tentativi possano mandarsi a compimento, e che il Governo, il quale sa che sopra di lui pesa la responsabilità di tutto questo, che sopra di lui ricadrebbe la colpa quando non impedisse questi atti, il Governo vi ha già pensato, e non mancherà di provvedere sempre quando una dolorosa necessità lo richieda. Sopra questo punto

la Camera può essere interamente tranquilla. (*Bravo! Bene! — Applausi*)

BOGGIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Crispi.

CRISPI. Signori, io sono dolentissimo che abbia potuto farsi soggetto d'interpellanze un avvenimento, pel quale tutti abbiamo potuto sentire quella commozione che in fatti simili non può giammai mancare.

Le parole pronunziate in Palermo dal generale Garibaldi, io non posso dissimularlo, sono abbastanza vive, se mai sono genuine quelle che a lui si addebitano e che furono riportate dai giornali. Ma coteste parole sciaguratamente non sono se non che il ricordo di una storia contemporanea che tutti conosciamo.

Signori, il generale Garibaldi non è un diplomatico nè un uomo di Stato. Egli è un gran patriota, un singolare soldato, al quale tutti dobbiamo quella gratitudine che si deve agli illustri cittadini che hanno arrecato grandi servigi alla patria. Se invece del generale Garibaldi avesse parlato alla moltitudine un ministro d'Inghilterra, certo che costui avrebbe espresso le sue idee in quella maniera che sanno trovare gli uomini che hanno l'arte di dir quello che vogliono in frasi misurate. Allora le sue parole non avrebbero prodotto quella dolorosa impressione, della quale due onorevoli nostri colleghi si son fatti l'eco in questa Camera.

Leggendo il dispaccio di lord John Russell a lord Cowley, in data del 2 aprile ultimo, voi troverete in esso qualche cosa di più di quello che il generale Garibaldi ha detto al popolo di Palermo. Io mi sento in dovere di leggersi il brano del dispaccio medesimo al quale accenno, e che ben cade in acconcio ricordare in questa occasione.

Lord John Russell scriveva all'ambasciatore della regina Vittoria presso la Corte delle Tuileries :

« Il Governo francese non deve rimproverare al Governo italiano la mancanza di tranquillità nelle provincie meridionali, finchè la bandiera francese incoraggerà il papa a mantenere un santuario nel quale tutti i capi dei briganti trovano un asilo e si preparano colle loro bande ad invadere le pacifiche provincie. »

Signori, credo che questa citazione basti perchè io non mi permetta di venire ad interpretazioni che voi stessi saprete farvi. Le idee di lord John Russell sono conformi a quelle di Garibaldi. Tra i due non c'è di differente che la forma nella quale ciascuno le ha espresse.

Il generale Garibaldi diceva : « A Roma c'è la Francia la quale ci impedisce di prendere possesso della nostra capitale. Ivi si cospira contro di noi e si raccolgono all'ombra della bandiera francese i briganti che poscia si lanciano sulle provincie meridionali. »

Questo è nè più nè meno il concetto del generale Garibaldi. (*Segni d'approvazione a sinistra*)

Il popolo, che non è neanche diplomatico, che naturalmente si è esaltato a quella parola simpatica, ha gridato alla sua volta pieno d'entusiasmo : *A Roma! a Roma!* Che cosa volete che Garibaldi avesse risposto ?

Andremo a Roma, sì, ma fedeli al programma che ci condusse da Marsala al Volturmo; andremo a Roma tenendo saldo il principio: *Italia e Vittorio Emanuele*; andremo a Roma col popolo e coll'esercito nazionale il quale si prepara alle ultime battaglie della libertà e dell'indipendenza. Ebbene, signori, trovate voi che cotesto sia un linguaggio sedizioso? Il gran capitano non vuole andare a Roma senza Vittorio Emanuele. Egli intende andarci, se mai le pratiche diplomatiche riuscissero infruttuose presso il sovrano di Francia, intende andarci col popolo e col glorioso nostro esercito. È un pensiero, o, ser pur volete, una ipotesi che tutti ci siam fatta.

Questa Camera ha dichiarato che la questione romana si sarebbe risolta d'accordo colle potenze straniere e quando l'opinione pubblica europea si fosse convertita contro il potere temporale del papa. Ma dichiarando ciò, la Camera non volle precludersi l'avvenire. Essa non poteva, nè voleva dirsi: « Ove cotesti mezzi riuscissero impossibili, noi non andremo mai a Roma!... » No, signori, questo sarebbe stato impossibile.

Quando deliberaste che noi dobbiamo andare a Roma mercè dei mezzi diplomatici, nel cuor vostro vi diceste: « Se mai la sventura ci obbligasse di ricorrere alle armi e di batterci con coloro, accanto ai quali pugnammo per espellere l'austriaco dalle terre lombarde, ebbene la salute della patria, il dovere che tutti abbiamo di redimerla e di completarla, ci forzeranno a passare per questa dolorosissima via! »

L'onorevole Boggio cominciò il suo discorso *ab ovo*. Egli prese a punto di partenza il proclama di Belgirate e venne interpretandolo a sua guisa. Direste che egli desse ai sottoscrittori di quello la colpa degli avvenimenti di Sicilia. Il presidente del Consiglio alla sua volta dichiarò che, se mai gli uomini di un certo partito (ignoro a quali uomini egli alluda) volessero abusare del nome del generale Garibaldi per far cosa contraria alle leggi, il Governo è assai forte per farsi rispettare. Coteste per lo meno sono parole vuote di senso. (*Risa e mormorio a destra — Approvazione a sinistra*)

Garibaldi non è quel fanciullone che indegnamente alcuni si sono creati colla loro immaginazione, il quale si lascia influenzare dal primo venuto! Egli ha una volontà e una mente a reggere sè e a reggere gli altri (*Rumori a destra*)

Un deputato a destra. Ditelo a Bixio. (*Interruzioni*)

CRISPI. Cotesta manovra, signori, colla quale vuoi combattere Garibaldi e i suoi, è fuori moda, e ve ne serviste a maraviglia, quando noi nel 1860 governavamo la Sicilia. Allora tutte le volte che eravate colpiti da qualche notizia che non conveniva ai vostri interessi, a difendere l'uomo che non aveva bisogno dei vostri aiuti, lanciavate su noi la colpa di quello che voi giudicavate un errore, e che spesso era un atto di patriottismo.

Signori, non c'è un amico di Garibaldi, non un solo,

meno i falsi suoi adoratori (e cotestoro non ci appartenevano, ma venivano inviati da Torino), non è un sol amico il quale gli abbia mai consigliato di fare cosa contraria alla libertà ed all'unità d'Italia.

Signori, noi tutti, io e coloro che con me han comuni la fede e i principii, vogliamo che la provincia schiava della penisola vengano al più presto redente. E tutti riconosciamo che è impossibile farle libere senza ricorrere alle armi. Tuttavia nessuno di noi (ve lo abbiamo detto più volte in questo recinto) nessuno di noi prenderà la iniziativa di un fatto che possa mettere in cimento le nostre relazioni internazionali senza il consenso di quel potere a cui la legge dà il diritto della guerra e della pace.

Ritorno al proclama di Belgirate.

In quel proclama, signori, si dichiara che in Italia esistono due partiti. (*Movimenti diversi*) Ma che! dobbiamo noi chiudere gli occhi alla verità? Vi è un partito il quale crede potersi compiere la emancipazione italiana colla diplomazia; un altro il quale non ci ha fede e che francamente tutti i giorni vi proclama non esserci altra via di salute per la patria nostra al di fuori della guerra. Ebbene, prima di condannare questo partito, voi dovete provarmi che esso voglia rompere la guerra con mezzi illegali. Fino ad oggi, malgrado gli sforzi delle vostre polizie, non ci siete riusciti.

Il processo di Sarnico è là per darmi ragione: il tribunale di Bergamo pronunziò un verdetto dal quale risulta che non c'era cospirazione, e che non si voleva passare la frontiera nazionale per impegnare una lotta contro l'Austria. (*Approvazione a sinistra*)

ARA. Domando la parola.

CRISPI. Il proclama di Belgirate dichiara che lo stato di vergogna che pesa sul paese non può durare.

Signori, ci sono di coloro i quali credono che il restarsi qui a Torino, tranquillamente, in piena calma, senza pensare all'avvenire, non sia una vergogna; ci sono degli altri che giudicano altrimenti. È un giudizio, è una opinione, della quale ciascuno ha il diritto di rispondere. Per coloro i quali dal 5 maggio al 1° ottobre 1860, in poco men che cinque mesi, cacciarono una secolare dinastia, redimendo 11 milioni di Italiani e congiungendoli in santo e indissolubile nodo ai loro fratelli del settentrione della penisola, questa inerzia e, seppur volete, questa tregua di Dio, pesa sull'anima e vorrebbero che da un momento all'altro fosse rotta.

Il Governo più volte ha dichiarato che egli prepara le armi affinché questa tregua di Dio sia rotta. Il ministro Petitti, il quale è venuto a dirci ad ogni occasione che egli potrà da un momento all'altro mettere in linea di battaglia 300,000 uomini, non lo ha fatto certamente nello scopo di annunziarci che egli intende gravare inutilmente il bilancio dello Stato, e non servirsi dei soldati pel compimento della redenzione nazionale.

Dunque il pensiero della guerra sta negli animi di tutti. Posto ciò, in che differiscono le nostre opinioni?

Signori, io non ci vedo altro se non che un diverso modo di giudicare la situazione attuale e di voler scio-

gliere il problema della emancipazione italiana. Coloro che sono spinti dagli impeti del cuore si affrettano di andare innanzi; gli altri, che si credono più abili, ma nei quali il cuore è padroneggiato dai freddi calcoli della mente, stanno tranquilli ad aspettare.

Coloro i quali convinti e di buona fede si preparano alla guerra, non hanno ragione di lagnarsi delle frasi del proclama di Belgirate. L'onorevole Boggio dovrà saperlo meglio di me; se ne lagnano soltanto coloro che non pensano, che non vogliono pensare alla redenzione d'Italia. (*Denegazioni al centro*)

Garibaldi, come vi ha detto il ministro dell'interno, valendosi di un diritto che tutti abbiamo, è andato in Palermo. Egli non aveva bisogno di chiedere ad anima viva l'autorizzazione per un viaggio, al quale l'avevano invitato da parecchi mesi addietro tutte le popolazioni dell'isola. Cotesto viaggio è stato un bene od un male? Signori, la mano sul cuore, coloro che conoscono quali fossero le condizioni dell'isola prima che Garibaldi vi giungesse, vi diranno che cotesto viaggio è stato un atto provvidenziale.

Più volte ho avuto l'onore di descrivervi la situazione lacrimosa della Sicilia. Quando vidi l'ultima volta Palermo, ne restai sconsolato. La città era ancora funestata dai ruderi del bombardamento del 1860. I quartieri popolosi non mi presentavano che cenci e miserie; le persone e le proprietà erano insecure; il paese completamente sfiduciato dal Governo.

Cosa rara in Sicilia! Il partito borbonico, che era impercettibile, negli ultimi mesi non solo ha rialzato la testa, ma osato tali atti che in altri tempi non avrebbe osato!

Non parlo dei murattisti pei quali si compila un processo che i tribunali un giorno avranno a giudicare. Non parlo dei separatisti che giovandosi del malcontento generale speravano poter vedere un giorno l'isola distaccata dal regno d'Italia. Non parlo di tutti coloro i quali a far fortuna cercano di pescare nel torbido e di rinnovare le lotte non della libertà ma del disordine. Di null'altro parlerò; ma dirò che il paese mancante di fede pel cattivo governo era in condizioni tali che qualunque bandiera si fosse levata, l'avrebbe seguita.

Voci a destra. Oh! oh!

CRISPI. È doloroso il dirlo, eppure è così.

Ebbene, appena arrivato Garibaldi, i partiti sparirono!

Io ho avute lettere da persone che non hanno i miei principii politici, da persone che desidererebbero che la Sicilia potesse staccarsi dal regno d'Italia; sapete che cosa mi hanno scritto? « Che diavolo è venuto a fare Garibaldi in Sicilia? »

E non avevano torto. Garibaldi è andato in Sicilia a riaccendere quel sacro principio di unità della patria che era diventato il fuoco di poche anime elette, e che oggi è ritornato come nei primi momenti della lotta del 1860, il fuoco di tutti.

È naturale o signori!

Le popolazioni meridionali sono immaginose: esse

ricordano che quasi per incanto fu redento il loro territorio e mandato in esilio il Borbone, sul quale si erano accumulati gli odii di un'intera generazione, esse che aspirano all'unità, ma ancora non se ne hanno sentiti i benefizi, han ragione di credere che il giorno in cui saremo a Roma, sarà il giorno in cui termineranno tutti i loro dolori.

Ebbene codeste popolazioni vedendo il loro liberatore, l'uomo, pel quale il generale Bixio diceva che ad ogni momento egli si sente la forza e la potenza di combattere contro il nemico comune, nulla di strano che gli chiedessero di andare a Roma.

Ma quale è stata la risposta? — Preparatevi.

Or bene, signori, io vi dissi poco fa che noi ci prepariamo all'ultima lotta. Volete che non si preparino anche gli animi delle popolazioni che più di tutte soffrono dello stato attuale di cose?

Quella preparazione, o signori, è la salvaguardia contro i partiti ostili all'unità nazionale.

L'onorevole Boggio parve sospettare un colpo di mano nel fatto che appena i figli del Re toccarono la Sicilia, Garibaldi lasciò Caprera e giunse colà inaspettato.

Il generale Garibaldi era in Caprera, e poteva non conoscere che i Principi reali fossero in Sicilia. (*Bisbiglio*) Anzi ho la convinzione che egli l'ignorasse completamente.

Ma in ogni modo, o signori, la presenza del generale Garibaldi accanto ai figli del Re, di quel Re che parlando di Garibaldi lo ha sempre chiamato il suo vero amico, l'unico suo amico, volete che in quella occasione avesse egli paralizzato le feste cittadine? Niente affatto.

Il popolo continuò collo stesso entusiasmo a festeggiare la prole di quel Re in cui è incarnato il principio dell'unità nazionale.

Io non sono nei segreti del Gabinetto, ma credo che i Principi siano rimasti in Palermo pel tempo indicato al loro viaggio, e che la persona dell'eroe non abbia impedito che essi vi si fermassero più a lungo. (*Il ministro dell'interno fa un segno affermativo*) E dunque? Poichè l'onorevole ministro sembra accennarmi che nessun impedimento venne da Garibaldi, l'onorevole Boggio ha in questo cenno la risposta migliore che da me egli possa avere.

I Principi reali non solo furono contenti dell'inaspettata visita, ma andarono con Garibaldi ad aprire il tiro, stettero con lui e a lui mandarono un amoroso saluto al momento della loro partenza.

A che dunque delle maligne insinuazioni per un fatto innocente, per un fatto al quale nessuno ebbe parte, e il quale solo è dovuto al gran cuore di Garibaldi?

Si è chiesto al Ministero un provvedimento contro le autorità governative che in Palermo poterono trovarsi presenti al discorso del generale Garibaldi che l'onorevole Boggio vorrebbe incriminare in questa Camera, non potendo farlo innanzi ad un tribunale.

BOGGIO. Domando la parola per un fatto personale.

CRISPI. Questo discorso fu pronunziato in occasione

della rivista della guardia nazionale. C'erano tutte le autorità civili e militari, anche generali dell'esercito. Garibaldi era là come un privato cittadino, diviso dagli altri che vestivano assise ufficiali. Garibaldi parlò al popolo, ed io non vedo che le autorità le quali lo ascoltavano potessero essere imputate di avere implicitamente approvato le parole da lui pronunziate. Ma, signori, ammettete per poco che una di quelle autorità avesse voluto contraddirlo in quel momento; io fo appello all'onorevole ministro dei lavori pubblici che conosce la Sicilia, e che sa quale venerazione c'è per Garibaldi, vorrei che egli mi dicesse se mai sarebbe stato possibile in quel paese di contraddirlo.

Io non parlerò dell'illustre marchese Pallavicino. Chiunque dei più energici uomini che tenete nell'isola avesse censurato quel discorso, ve lo dico francamente, la sua parola avrebbe potuto essere il principio di una guerra civile. (*Segni di dissenso e reclami a destra*)

Voci a sinistra. È vero! è vero!

CRISPI. Non conoscete la Sicilia, nè quello che dite. Io so e conosco il paese di cui parlo. Avremmo avuto la guerra civile, e dirò anche di più, questa è da temersi, se il Governo prenderà misure le quali valgono, quasi a punizione di quei casi, a richiamare uno di quegli alti funzionari. (*Nuovi reclami a destra*)

Signori, il 10 dicembre 1861 io vi prevedi che in Sicilia non sarebbe tardato a scoppiare un movimento popolare. Ebbene, pochi giorni dopo, nel mese di gennaio, seguirono i dolorosi casi di Castellammare. (*Rumori*)

Io non parlo a casaccio, signori; io conosco la Sicilia perchè vi son nato, perchè vi sono vissuto, perchè la ho governata. Io so le intenzioni e le volontà della maggioranza di quelle popolazioni, e non m'inganno e non vi inganno. Là, sappiatelo bene, non è possibile governare senza o contro Garibaldi. (*Rumori a destra ed al centro*) Un uomo serio, o signori, uno degli avvocati più distinti del paese che avrebbe desiderato che Giuseppe Garibaldi non fosse giunto in Palermo, mi scriveva che « il Governo non voglia prendere alcuna imprudente misura (si parlava allora del richiamo del Pallavicino), giacchè qualunque uomo succedesse all'amico di Garibaldi non potrebbe governare. » (*Nuovi rumori a destra ed al centro*)

Una voce al centro. È sventura il dirlo.

Una voce a sinistra. È la verità.

CRISPI. Ma la verità è questa e non bisogna tacerla.

BATTAZZI, ministro per l'interno. (*Interrompendo*) Risponderò che ingiuria la Sicilia.

CRISPI. Signori, la verità è questa, e, se mi permettete, ve ne dirò i motivi.

In Sicilia la storia contemporanea è troppo fresca perchè non si dimentichi. I Siciliani ricordano due epoche: quella del Governo di Garibaldi e l'altra del Governo che gli succedette. Io non dirò che tutte le cose avvenute in questa seconda epoca siano colpa dei ministri e del Parlamento. È certo però che dal 2 dicembre 1861 sino ad oggi il paese non ha avuto se non se a doversi dell'amministrazione, in guisa che viene naturale

alla mente di tutti che l'uomo il quale ha liberato la Sicilia ne sia il solo amico.

Se volete, o signori, cotesto sarà un pregiudizio; definitelo come vi piace. Io vi dico, la condizione delle cose esser quella da me esposta, e sfiderei il ministro dei lavori pubblici a volermi provare il contrario, egli che deve pur conoscere la Sicilia...

BATTAZZI, presidente del Consiglio. (*Interrompendo*) La conosciamo tutti.

CRISPI. Ella non conosce niente, signor ministro. Ella conosce quello soltanto che le scrivono le autorità locali che sono interessate a difendere i loro torti e i loro errori.

Quanto ho detto, signori, non lo è coll'ambizione di voler segnalare al Governo una linea di condotta diversa da quella che egli crede di seguire.

Ho dovuto però fare le mie dichiarazioni, affinché voi sappiate in quali acque colà si naviga. Al Ministero poi mi permetterò dire, che egli si guardi bene dai suoi ispiratori, e che prima di prendere una deliberazione voglia maturamente studiare le condizioni della Sicilia e riflettere incontro a quali conseguenze andrebbe con misure imprudenti.

Signori, io conchiudo; e permettetemi che lo faccia ritornando all'argomento che ha dato luogo a queste interpellanze.

Vi dissi che a me parvero abbastanza vive le parole ultimamente pronunciate dal generale Garibaldi in Palermo. Ma mal si volle comprendere che esse indirettamente offendessero la nazione francese. Esse non furono che un rimprovero contro quegli indugi che non ci permettono di aver presto il possesso della nostra capitale.

Questo rimprovero, con buona pace dell'onorevole presidente del Consiglio, non giunge sino alla Francia. Nei discorsi di Garibaldi, tutte le volte che egli ricorda il popolo francese, lo fa con quell'affetto fraterno che devesi ad una generosa nazione, colla quale abbiamo comune l'origine, comuni gli interessi, comuni i destini e la missione umanitaria, ad una nazione, accanto alla quale un giorno dovremo combattere per la conquista della libertà degli altri popoli d'Europa. (*Bene! a sinistra*)

BATTAZZI, presidente del Consiglio. (*Movimento di attenzione*) Io non intendo di rispondere a tutto il discorso dell'onorevole Crispi, e mi riservo di ciò fare quando avranno parlato gli altri oratori che hanno chiesto la parola.

Havvi però una frase pronunciata dall'onorevole Crispi, che non posso a meno di ribattere immediatamente.

Egli ha detto che, se il Governo cercasse di rimuovere gli agenti governativi che attualmente sono in Palermo...

CRISPI. Il prefetto.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Sia pure il prefetto... si moverebbe la guerra civile. Egli soggiunse pure che non era possibile in Sicilia il governare senza l'accordo con Garibaldi.

TORNATA DEL 14 LUGLIO

Ora, o signori, io, e nell'interesse della Corona, e nell'interesse del Governo, e nell'interesse e per la dignità del Parlamento (*Con forza*), respingo quest'asserzione, e la respingo altresì per l'onore della Sicilia. (*Bravo! Bene!*) Sì, mi permetta l'onorevole Crispi di dirlo: pronunciando quelle parole egli non rappresentava la Sicilia, egli no, non esprimeva il sentimento di quella nobile isola.

Io credo che la Sicilia (*Con calore*), come tutte le parti d'Italia, sia affezionata a Garibaldi, ma soprattutto alle nostre istituzioni, alla dinastia; e se Garibaldi ha potuto far prodigi in Sicilia, li fece non col solo suo nome (*Bravo!*), ma perchè sulla sua bandiera era scritto: *Italia e Vittorio Emanuele (Vivissimi applausi)*; e il giorno in cui Garibaldi abbandonasse questa bandiera e si mettesse in opposizione colle leggi e colle istituzioni, in quel giorno, io ne sono profondamente convinto, Garibaldi perderebbe ogni forza in Italia, e la di lui voce rimarrebbe senza eco, e come una voce sola ed isolata in un deserto. (*Applausi prolungati nella Camera e nelle tribune pubbliche*)

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha facoltà di parlare per un fatto personale.

BOGGIO. Vi rinunzio, perchè intendeva parlare nel senso in cui ha parlato l'onorevole presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CRISPI. L'onorevole ministro dell'interno, il quale ha respinto l'opinione da me manifestata, che in Sicilia non si possa governare senza l'accordo di Garibaldi, ha franteso le mie parole, o non ha voluto rispondere a quello che io ho detto.

Se mai il generale Garibaldi avesse intenzioni differenti da quelle che ha dimostrato, la risposta dell'onorevole presidente del Consiglio sarebbe opportuna; ma il generale Garibaldi non sostiene se non che il programma *Italia e Vittorio Emanuele*, e non ha mai fino ad oggi fatto cosa che sia contraria alle leggi ed alle istituzioni. Quindi la sua risposta per lo meno è oziosa.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Allora non vi sarà mai disaccordo.

PRESIDENTE. Il deputato La Porta ha facoltà di parlare.

LA PORTA. Se v'è qualche altro oratore iscritto per parlar contro, gli cedo la parola.

PRESIDENTE. Io seguo l'ordine delle iscrizioni: prima c'è il deputato La Porta, poi l'onorevole Bruno ed alcuni altri deputati.

Il deputato Bruno in che senso intende parlare?

Voci. Non è presente.

BOTTERO. Non c'è nessuna proposta.

PRESIDENTE. Da questa parte (*Indicando la sinistra*) tutti hanno dichiarato di parlar contro...

SANGUINETTI. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SANGUINETTI. Mi pare essere omai inutile prose-

guire questo dibattimento. Quando è che si continua una discussione? Quando si discute se debba accettarsi o non accettarsi una qualche proposta. Proposte noi non ne abbiamo. Havvi un'interpellanza dell'onorevole Boggio, la quale si divide in tre domande; abbiamo una risposta dell'onorevole ministro, soddisfacentissima per me, come altresì, io credo, per la Camera.

Mi pare adunque che l'incidente sia esaurito, e che quindi debba riprendersi la discussione sulla legge che si trova all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il deputato Sanguinetti propone l'ordine del giorno puro e semplice.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

(È approvato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE LE TASSE UNIVERSITARIE.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Bonghi per riprendere il suo discorso interrotto dal fine della tornata dell'altro ieri.

Sono pregati i signori deputati di riprendere i loro posti.

Voci. Dopo cinque minuti di riposo!

Altre voci. Che riposo! Andiamo avanti!

PRESIDENTE. Parli pure il deputato Bonghi.

BONGHI. Ecco, io sono pronto a parlare, ma non mi pare che i miei colleghi sieno pronti a sentire. (*Conversazioni generali*)

(*Si fa una breve pausa.*)

BONGHI. È difficile sicuramente di richiamare l'attenzione della Camera sopra una questione che, per quanto sia di gran momento, certo è molto meno adatta a suscitare la curiosità di tutti, che non sia la discussione politica pur ora finita. La questione delle tasse scolastiche è senza dubbio gravissima; ma non sveglia nessuna passione, e dimanda una mente calma ed una considerazione ponderata per essere risolta. Ad ogni modo io proverò, poichè devo parlare, di raccogliere l'attenzione dei miei colleghi e la mia stessa sulla questione che fa oggetto della legge.

Ier l'altro ho detto da quali criteri avrebbe dovuto muovere il Ministero nel giudizio di quelle che debbono essere le condizioni necessarie alla floridezza di una Università qualsiasi; e aveva finito col dire che mi maravigliava che il Ministero non avesse visto altro difetto, e non avesse creduto di muovere da altra considerazione che da questa, che le tasse fossero disuguali tra una Università ed un'altra d'Italia, e che bisognasse uniformarle.

Come egli ha comunicato questo suo concetto alla Commissione, e come questa, ad un tratto, ha fatto ad accoglierlo? Questa aveva davanti a sè un progetto di legge che proponeva di diminuire solo di un terzo le

tasse di esami speciali e generali che nelle Università di Lombardia e del Piemonte... (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Sono pregati di far silenzio.

Continui, onorevole Bonghi.

BONGHI... che in queste Università, adunque, erano state introdotte dalla legge Casati. E la Commissione accolse queste considerazioni; essa si disse: il Ministero ci domanda di diminuire di un terzo la tassa dei diritti universitari, generali e speciali; il Ministero ci domanda troppo, noi non possiamo accordare che si diminuiscano d'un terzo le tasse tutte. Il Governo è pure costretto a spendere molto in cotesti esami; la retribuzione degli esaminatori vi è piccolissima. Il più che possiamo accordare è di diminuire d'un terzo la tassa degli esami generali e d'un quarto la tassa degli esami speciali. In questo giro d'idee si avvolgeva la Commissione, e secondo questo giro d'idee formolava un suo primo progetto. Ma a un tratto cascò nel suo grembo il concetto dell'unificazione delle tasse, ed esso esercitò sopra la mente dei commissari l'effetto d'un acido, d'un caustico; dissolvette tutti i ragionamenti che avevano fatto sino allora; bruciò tutti i raziocinii che avevano sino allora dedotti; e si decisero di botto a presentare alla Camera un disegno di legge, nel quale dimenticarono che avevano sino allora persino schivato di diminuire d'un terzo la tassa degli esami speciali e non avevano potuto consentire di diminuirli che solo d'un quarto. Diffatti, ecco a un tratto che propone di ridurre a 100 lire per la Facoltà di lettere e di filosofia, e a 200 lire per tutte le altre Facoltà le tasse degli esami, e invece della tassa d'iscrizione a ciascun corso che la legge Casati voleva, propone una tassa annuale d'iscrizione di 100 lire per la Facoltà di lettere e filosofia, di 150 lire per ogni altra.

E questa proposta spiccìo d'un subito del concetto di unificazione delle tasse; concetto, dicevamo, che ebbe il potere di far perdere a un tratto ai commissari tutto il filo del loro proprio ragionamento.

Ora, vi ha egli davvero in questo concetto una virtù tale, un tale valore, che debba cagionare una tanta rovina intorno a sè? Io dichiaro che no. Anzi, devo dirlo; il vedere che per voglia di un'unificazione astratta si lasci da banda ogni considerazione pratica e concreta mi fa temere che non debba prevalere in molti una piega di spirito, una piega di mente, che, predominando in questa come in altre cose a casaccio, diventerebbe pericolosa per l'ordinamento generale del paese.

L'unificazione è un concetto di cui io non sono un seguace novizio. Non ho bisogno di dire d'averla io voluta e difesa a visiera alzata nell'Italia meridionale; l'unificazione amministrativa, l'unificazione legislativa io l'ho così esplicitamente, così ostinatamente sostenuta nel mio paese, che non v'ha oltraggio, per atroce che sia, che quegli i quali non la volevano, non abbiano lanciato contro di me.

Ma non bisogna portare questo concetto all'assurdo, non bisogna lasciarsene vincere in ogni cosa, sino a soffocare quello che fa la ricchezza e il rigoglio della

vita italiana, la varietà delle sue manifestazioni, e la varietà corrispondente dei suoi bisogni scientifici, economici e morali. Ciò non sarebbe che un voler produrre effetti che nelle condizioni d'Italia non riusciremo a produrre, e con mezzi con cui non riusciremo che ad impedire il bene che le condizioni naturali d'Italia porterebbero di per sè.

Che cosa d'altra parte è la tassa scolastica? È il compenso parziale del servizio che lo Stato rende a tutti quelli che vogliono imparare nelle Università sue.

La tassa scolastica domanda a quelli che vogliono profittare dell'insegnamento dello Stato di voler essi in parte pagare ciò che questo insegnamento dello Stato costa a tutti i contribuenti.

Ora è essa la spesa dello Stato eguale in tutte le Università del regno?

Le Università italiane, che ora sono pressochè tutte governative, non hanno altro di simile che il nome di Università. Variano in quanto al numero dei professori in quanto a numero di Facoltà, a quantità di materie in ciascheduna, a ricchezza e copia di gabinetti, di stabilimenti universitari, a numero di professori, a soldo dei professori stessi. Nell'Università di Torino vi sono, per esempio, 68 professori, in quella di Genova 44, in quella di Pavia 44, in quella di Bologna 50, in quella di Modena 46, in quella di Parma 35, in quella di Pisa 52, nell'Università di Napoli, ce ne sono 63, in quella di Palermo 58, in quella di Catania 40, in quella di Messina 38, in quella di Cagliari 34, in quella di Sassari 26, e il soldo dei professori dove è di lire 4000, dove di lire 3500, dove di lire 2500, dove persino di lire 1500.

Questa diversità d'ogni cosa nelle Università varie torna a una diversità di spesa per parte del Governo; prova una diversità di servizio reso dal Governo agli studenti stessi.

Come volete voi dunque domandare un compenso uguale a tutti quanti gli studenti italiani, quando voi avete le Università governative assettate sopra basi così radicalmente diverse? Questa diversità di spesa è tale che, se comparate quello che costa lo studente in ciascheduna Università, voi troverete che lo Stato spende diversissimamente per ciascuno studente da una Università all'altra.

Io ho fatto il calcolo, ed era semplicissimo. Basta sottrarre dalla spesa totale di ogni Università il provento che dà, e dividere il soverchio dell'esito per il numero degli studenti che si trova in ciascheduna.

Ebbene, lo studente nella Facoltà di Milano costa allo Stato 1140 lire; nell'Università di Cagliari di 830; nell'Università di Palermo è di 732. Debbo però, in quanto all'Università di Palermo, dire che ho fatto il calcolo sulla cifra degli studenti che danno la relazione della Commissione e l'*Annuario dell'istruzione pubblica*, ma bisogna che io dichiaro che il rettore dell'Università stessa m'ha scritto che gli studenti di quell'Università non sono già 430, come le pubblicazioni ufficiali dicono, ma bensì 710.

TORNATA DEL 14 LUGLIO

Nell'Università di Sassari, che non si volle sopprimere tre anni fa, lo studente costa niente meno che lire 744 05; in quella di Bologna 696 62, in quella di Messina 585, in quella di Pisa 476, in quella di Parma 397, in quella di Modena 301; per Genova è di 290 46, per Catania 288, per Torino 203, per Siena 201, per Pavia 78, per Napoli, soli 39, secondo il computo che ho fatto io del bilancio passivo di questa Università; 50, secondo il computo della Commissione; giacchè, o che sbagli io o che sbagli la Commissione, è pur vero che io non son riuscito a trovare che l'Università di Napoli costi allo Stato tanto quanto essa dice. Del resto, voglio pure ammettere che lo studente napoletano costi 50 lire; come accade egli che sia così minimo il sacrificio dello Stato per lo studente napoletano? Che sia così sensibilmente minore rispetto ad ogni altra Università italiana? Perchè questo? Perchè in Napoli voi avete un centro universitario per 7 milioni d'abitanti.

Io son ben lontano dal dirvi di moltiplicarlo; non desidero punto che l'ordinamento universitario sia messo nell'Italia meridionale in quella falsa posizione in cui è nelle provincie dell'alta Italia. Ma pure l'essercene lì uno solo produce alcuni effetti diversi da quelli che produce nell'alta Italia l'esservene parecchi ammucchiati in un piccolo spazio. Lì il concorso degli studenti può essere ed è grandissimo, e la spesa dell'Università è distribuita su un maggior numero. Lì lo studente è costretto ad andare ad un centro universitario più lontano dalla sua famiglia. Lì questa lontananza aumenta le spese di viaggio, quelle di sorveglianza, quelle di dimora, ogni spesa insomma che lo studente è obbligato ad incontrare per vivere mentre che impara. E questa spesa è ancora accresciuta dalle difficoltà delle comunicazioni stradali; mentre ora nell'alta Italia si va facilmente da una parte all'altra per mezzo di strade ferrate, e laggiù voi sapete che, se ora non si può quasi andare in nessun modo per esserci dappertutto i briganti, quando questi finiscano, resterà per un pezzo difficile e lungo il viaggio delle diverse città e borghi delle varie provincie al centro universitario di Napoli. Ci ha provincie napoletane, come Lecce e le estreme Calabrie, dalle quali ci vogliono sette giorni per arrivare a Napoli.

Voi vedete dunque che la diminuzione di spesa per parte del Governo corrisponde nell'Università di Napoli ad un aumento di spesa per parte dello studente.

Tutte le diversità, le differenze radicali che io vi ho fatto notare da Università ad Università italiane, non vi pare che già di per sè sole impediscano che s'imponga agli studenti di tutte una tassa sola?

E non basta? La smania della unificazione vi ha tirati e trascinati a tal punto che nel progetto di legge è stato determinato che la tassa annuale d'iscrizione debbe essere di 100 lire per la Facoltà di lettere e di filosofia, e di 150 lire per le altre Facoltà.

VIOBA. No, no, 100 lire per tutte.

BONGHI. Io debbo stare a quello che è stampato; non posso sapere ciò che altri ha in mente.

VIOBA. La modificazione è già stata stampata e distribuita.

BONGHI. Io non l'ho avuta. Del resto, comincio a parlare sopra il primo progetto della Commissione, sopra un progetto a cui mi par restare qualche cosa di ragionevole; quanto al progetto che mi annuncia la Commissione, a un progetto nuovo, che prova come in questa materia tra noi non arriva davvero a mezzo novembre quel che si fila d'ottobre, ne avrei ragionato dopo. Però io spero che la Commissione vorrà abbandonare cotesto suo secondo progetto.

Nel secondo adunque, che mi fermo a discutere, voi dite: la tassa annuale d'iscrizione sarà di 100 lire per la Facoltà di lettere e di filosofia, e di 150 lire...

VIOBA. (*Interrompendo*) Perdoni, mi si permetta di fare una semplice rettificazione.

È inutile che l'onorevole Bonghi si estenda sopra dati di fatto che sono stati variati; bisogna prendere la questione di fatto come si presenta ora. Ebbene, secondo il progetto della Commissione stato ultimamente stampato e distribuito, per ogni anno di corso si pagano lire 100 senza distinzione tra Facoltà e Facoltà, e così se un corso è composto di quattro anni saranno pagate dallo studente lire 400 in tutto senza distinzione, ripeto, tra Facoltà e Facoltà; l'altra tassa, quella degli esami, è pure fissata in lire 100 per tutti gli esami senza distinzione. Ecco tutto.

BONGHI. Mi permetta l'onorevole Viora che io gli dica che io già sapeva bene che questo terzo progetto stampato c'era; quantunque come dico, non l'avessi visto. Nonostante però che io lo sapessi, io intendeva parlare dapprima sul progetto che ci è stato distribuito, e poi io voleva provare come quel terzo progetto che l'onorevole Viora ci annuncia sia più assurdo che non è quello su cui io voleva giudicare i calcoli della Commissione. (*Interruzione*)

Perchè più assurdo? Si vuole che lo dica sin da ora? Ebbene, lo dirò ora.

Finchè mi si dice: gli studenti pagheranno 100 lire per la Facoltà di filosofia e lettere, che non mena ad alcuna carriera, o a quella poverissima dell'insegnamento secondario, e 150 lire per le altre Facoltà, io posso intendere, io posso dirmi: i commissari della legge hanno vista alcuna differenza tra cosa e cosa, tra il diventar avvocato ed il diventar nulla, tra il diventar ingegnere, medico, avvocato, ed il diventar maestro di liceo o di ginnasio; ma quando mi si dice che si mette la tassa di 100 lire di esame così per le Facoltà di lettere e filosofia come per le Facoltà di leggi, di medicina, di matematica, ma allora io vi dico che non intendo più nulla. Il concetto dell'unificazione, preso così in astratto ed in assoluto, acceca, pare, affatto, e diventa assurdo davvero.

Come non considerare che ciascuno di quelli i quali si mettono in una carriera vi si mette per la speranza maggiore o minore dei guadagni che aspetta a raccogliervi, e, secondo questa speranza maggiore o minore, è disposto a spendere più o meno per esservi abilitato?

Dire: noi mettiamo per gli esami di ogni Facoltà, per i corsi di ogni Facoltà una tassa eguale, torna a un uscir fuori dei criteri di tutte quante le Università del mondo.

Sì, in tutte quante le Università del mondo si paga meno per la Facoltà di matematica, un po' più per quella di medicina, ed ancora più per la legale. È uno degli sbagli della legge Casati l'aver fatto pagare di più nella Facoltà medica che non nella legale. E voi andate più oltre ancora in questa via contraddittoria, ed arrivate persino a far pagare per la Facoltà di filosofia e lettere, dalla quale non vi è uscita che alla miserabile carriera dell'insegnamento secondario, fate pagare la stessa tassa che per la Facoltà legale, medica e matematica. Ma allora io non so più su che e come ragionare. Lasciatemi dunque ripigliare il mio ragionamento.

Io volevo dire: la Commissione ha fatto un calcolo sopra le basi del suo secondo progetto che erano, come dicevo, di 100 lire di tassa di esame per la Facoltà di lettere e filosofia, di lire 150 per le altre; di 100 lire all'anno per tassa d'iscrizione nella prima Facoltà, di di lire 200 per le altre. Su queste basi che aveva assunto, lo Stato avrebbe avuto un introito maggiore di 498,000 lire rispetto a quello che ha ora dalle tasse scolastiche che ora sono in vigore. Vorreste ora dirmi quale sarà il guadagno che avrà lo Stato, quando avrete ridotte le tasse alla misura comune di 100 lire per ogni tassa che proponete ora? Ve lo dirò io: lo Stato avrà lo scapito di circa un milione. (*Rumori — Segni negativi del Ministero e della Commissione*)

VIOBA. 200,000 lire.

BONGHI. Ora ve lo provo.

I commissari hanno sbagliato in tutto e per tutto i loro calcoli. Essi hanno fatto fondamento su due maniere di tasse, l'una d'iscrizione, l'altra di esami. Ma nel computarne i proventi si sono nientemeno che dimenticati il capoverso dello stesso articolo della loro legge, di quel capoverso nel quale è detto che la tassa d'iscrizione è una tassa eventuale, cioè a dire che verrà o no pagata in tutto o in parte dallo studente secondo che avrà voluto o no seguire i corsi pubblici, e vi avrà o no preferito dei corsi privati.

VIOBA. Qua o là.

BONGHI. Ora che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che, ci abbiano o no posto mente i commissari, la tassa delle 100 e delle 150 lire annuale è una tassa d'iscrizione, una tassa ordinata a rendere parzialmente retribuito dallo studente l'insegnamento ufficiale; giacchè l'aver una tassa la qualità di tassa d'iscrizione non dipende punto dall'esser intascata dal professore, cosicchè quando la pigli, invece del professore, lo Stato, essa cambi natura; dipende bensì dal servire essa di retribuzione all'insegnamento piuttostochè di prezzo al diploma o di compenso all'esaminatore.

I commissari adunque hanno stabilito una tassa di iscrizione, una tassa di retribuzione all'insegnamento, e che perciò mette, sino ad un certo punto, in grado lo

insegnamento privato di contendere col pubblico, giacchè questo è reso retribuito come quello per forza deve essere. Perciò ci vien detto: quando uno studente provi che ha seguito presso insegnanti privati tutti o in parte i corsi che avrebbe potuto fare all'Università, allora non pagherà tutta od in parte la tassa d'iscrizione. Ebbene, nel calcolo hanno dimenticato che questa tassa così fatta era eventuale, l'hanno messa in conto come se fosse definita e certa.

Ma quanti, dunque, sono gli studenti che non seguiranno i corsi pubblici dell'Università, e quindi non pagheranno tassa d'iscrizione all'erario?

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. E chi lo sa?

BONGHI. Se non lo sapete, non dovete fare come se lo sapeste, nè mettere in conto, come certa, una somma della quale non sapete a quanto ammonti, nè se ammonti a nulla.

Voi mi fate un calcolo, e mi dite: noi abbandoniamo tre mila dei quindici mila e più studenti che danno oggi le Università italiane. Facciamo conto di averne soli dodici mila come numero normale.

Ecco ora il calcolo che voi fate nel caso doppio dei due vostri progetti.

Voi computate che un ottavo degli studenti, su per giù, appartenga alla Facoltà di lettere e di filosofia, vuol dire un 1300. Questi, nel primo progetto, vi davano 130,000 lire, continuano a darvene altrettante, perchè il vostro cuore cogli studenti di filosofia è rimasto chiuso e crudele, e quantunque i loro studi menino a nulla in questo mondo, e a poco nell'altro, la loro tassa nel terzo vostro progetto non l'avete diminuita.

Restano per le altre Facoltà 10,700; questi nel secondo vostro progetto davano 1,605,000 lire, nel terzo ne daranno solo 1,070,000, giacchè quelli che vogliono diventare avvocati, medici, ingegneri e quelli che vogliono diventare filosofi, dei quali il ministro della pubblica istruzione ne avrebbe, egli disse, troppo di venti, gli avete messi tutti alla stessa stregua.

Di poi vengono le tasse di esami. Avete fatto conto che un sesto degli studenti si laurei ogni anno; e di questi 2000 300 appartengano alla Facoltà di lettere e di filosofia, 1700 alle altre.

Or bene, nel secondo progetto quei primi trecento a 100 lire l'uno vi davano 30,000 lire; ora, nel terzo, vi continuano a dare altrettanto. Invece i 1700, che nel secondo progetto a 200 lire l'uno per esame vi davano 340,000 lire, nel terzo ve ne daranno 170,000.

Col secondo progetto dunque avreste riscosso, come avete stampato, 2,105,000 lire, col terzo ne riscuoterete 1,400,000.

Ma come ottenete queste due somme? Dimenticando che non potevate far conto che dodicimila studenti vi avrebbero tutti pagate le tasse d'iscrizione, e così illudendovi che aveste riscosso per tasse annuali d'iscrizione 1,735,000 lire nel primo caso, 1,200,000 nel secondo.

Appunto *latebat anguis in herba*; infatti, una volta

TORNATA DEL 14 LUGLIO

che voi ponete una tassa di iscrizione ai corsi, una volta che voi ponete una tassa d'iscrizione dalla quale lo studente si può liberare, presentando un certificato d'aver seguito dei corsi privati, che cosa succede? Che non ve la pagherà che nei paesi nei quali l'insegnamento privato costa più di quello che il Governo chiede per abilitarlo a studiare nell'Università. Nei paesi nei quali costa meno, lo studente bisognerebbe pure che fosse così stolido da non poter essere neanche in grado di passare il primo esame di ammissione per indursi a pagare al Governo una tassa di 100 lire, quando può venire alla Università in qualità di uditore ed ottenere il certificato di aver fatto il corso, ed aver seguito l'insegnamento privato, per un 30 lire da un insegnante privato.

Poniamo il caso: in Napoli c'è un insegnamento privato sviluppatissimo (ad alcuni parrà anche troppo, non a me); che costa tutto il corso legale, il corso medico? Costerà un 60 ad 80 lire tutto quanto; non solo un anno. Par poco? Ma non crediate per ciò che l'insegnante privato se buono, guadagni poco. L'insegnante privato in un centro universitario in cui si raccolgono 9 mila studenti in un momento forse d'eccitazione pubblica, ma in cui sempre se ne raccoglieranno da 7 agli 8 mila, l'insegnante privato può avere un numero stragrande di studenti, ed ottenere compenso sufficiente di denaro e di riputazione alle sue fatiche. Cosicchè l'insegnante privato, chiedendo molto meno a Napoli di quello che possa chiedere nelle altre città universitarie italiane, può guadagnare molto di più che non farebbe un insegnante privato a Torino, a Pavia, a Pisa pigliando un compenso molto superiore.

La Camera vede adunque che la Commissione ha introdotto nel suo conto una somma, sulla quale non poteva fare nessun assegno, e la quale doveva, anzichè sommare, sottrarre. Ed io vi prometto, vi assicuro, che degli otto mila studenti che verranno più o meno a studiare in Napoli non uno solo pagherà la vostra tassa d'iscrizione.

Voglia adunque la Commissione dedurre qualche cosa dal suo totale della tassa d'iscrizione. Nè gli chiedo, stante le consuetudini di Napoli, che ne deduca troppo, dimandando che ne diffalchi un due terzi e si contenti di sperare di riscuotere le tasse da 4000 soli studenti.

Ora, poichè da 12,000 studenti voi ottenevate col secondo progetto lire 1,735,000 per tassa d'iscrizione, quando non ne avrete più che 4000 che ve la paghino (e vi ripeto, dico troppo darvene 4000), voi non ritirate più che sole lire 578,000, la qual somma, unita col provento degli esami in lire 370,000, fa che l'introito totale che potete presumere non è già di un 2,105,000, ma bensì di sole 948,000, che vuol dire 1,157,000 di meno che non pensavate.

Ora da questi si debbono dedurre le lire 700,000 di maggiore spesa che, a detta della Commissione stessa, porta la esecuzione del suo progetto; non restano adunque di netto che lire 248,000. E poichè ora nello stato attuale delle cose se ne introitano 906,454 55, vuol

dire che col secondo dei progetti della Commissione si riscuoterebbero lire 658,454 55 di meno che non ora.

Ma la Commissione ha un terzo progetto, secondo l'onorevole Viora, ha avuto la cortesia di avvertirmi; e secondo questo abbiamo visto che le tasse d'iscrizione gitterebbero lire 1,200,000 quando tutti i 12 mila studenti la pagassero. Quando però non la paghino che 4000, vuol dire che il provento della tassa si riduce a lire 400,000; e poichè gli esami ve ne danno, secondo questo stesso progetto, altri 200,000, vuol dire che l'introito totale sarebbe di seicento mila: che è a dire, rimettereste 100,000 lire sulle maggiori spese, alle quali l'erario è forzato dall'esecuzione del progetto della Commissione, perdendo per soprappiù tutto l'introito attuale di lire 906,454 55.

Ma voi dite: noi sapremo bene sforzare gli studenti napoletani a venirci pagare la tassa; noi cironderemo gli esami di moltissimi incagli, di moltissimi impedimenti; quel certificato lo soggetteremo a tante formalità che vorranno pur preferire di seguire i nostri corsi pubblici ufficiali, e pagarci.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Si dice quello che dice la legge, nient'altro.

BONGHI. Io non so chi sia lei. Io non so come ella intenda un progetto di legge o l'altro dei tre che ci stanno davanti. L'uno era d'un ministro che non è più, l'altro è della Commissione; quest'ultimo io debbo pure spiegarlo con quello che la Commissione dice nella sua relazione.

La Commissione, adunque, ha fatto i suoi conti sotto l'impressione di un sistema di libertà universitaria come la germanica, di un sistema in cui i docenti privati insegnano tutti nel recinto della Università, esigendo una tassa conosciuta dall'autorità accademica ed approvata da essa, e s'è immaginato che fosse facile di vigilare lo studente coll'ottenere che non abbia nè interesse, nè modo di non pagare all'Università le sue tasse. Ma in Napoli è altrimenti; in Napoli l'insegnante privato insegna a casa sua per il prezzo che gli piace e che nessuno ha interesse a sapere; non domanda che il permesso di insegnare: e questo permesso non deve dimandarvelo; deve bastarvi che egli sia già dottorato.

Come vorrete adunque e potrete sorvegliare? Non ne avete più modo quando l'insegnamento è fuori del recinto dell'Università, e quanto a me, io vi dico che chiudervelo dentro, per quanto mi sia parso una volta desiderabile, mi son pur dovuto persuadere che in Napoli sarebbe impossibile e per tutta Italia non sarebbe utile.

Io vi aveva provato che l'ultimo progetto della Commissione fa scapitare le finanze anche se gli studenti pagassero tutti le tasse d'iscrizione; ma devo aggiungere ora che se il Governo giungesse a forzarli tutti a pagare, commetterebbe la maggiore delle ingiustizie.

Diffatti fate conto che gli studenti napoletani sieno quanti porta la tabella data dalla Commissione, cioè 9459, i quali, stando alle tasse che pagano ora, gitte-

rebbero nell'erario, non quelle 200,000 lire che hanno dato negli anni scorsi, quando il Governo borbonico impediva per ogni modo che gli studenti venissero dalle provincie in Napoli, cosicchè non ce n'era neanche la metà, ma bensì 413,000 lire, che vuol dire più di due terzi della spesa che l'Università napoletana costa allo Stato.

Introducete ora le tasse che la Commissione propone? Voi imporreste al centro universitario napoletano, all'unico che è davvero in condizioni di vita e di rigoglio avvenire, a quello che solo è nelle condizioni nelle quali bisogna che si riducano gli altri centri universitari d'Italia, voi lo forzereste di pagare 1,402,444 lire, cioè dire più di tre volte quello che costa allo Stato, quando s'accettasse il secondo progetto della Commissione; ovvero 844,444 lire, cioè dire il doppio di quello che costa; quando accettaste il suo terzo progetto, computando sempre nell'un caso e nell'altro a soli 8000 i frequentatori dello studio napoletano. Se si trattasse di chiedere agli studenti napoletani un sacrificio pel bene del paese, sarei il primo a chiederlo loro, ed essi sarebbero i primi ad offrirsi di farlo; ma noi tutti quanti pensiamo che l'ordinamento dell'alta Italia è un ordinamento di lusso, è un ordinamento fittizio, è un ordinamento vizioso, che non risponde al suo scopo, un ordinamento anarchico, un ordinamento ereditato, non dal medio evo, ma dai tempi di morte succeduti al medio evo, un ordinamento che moltiplicando i centri universitari, dissipando in tutti i mezzi dell'istruzione insufficienti in ciascuno, ha fatto sì che nessuno di questi centri brilli d'una luce viva, d'una luce propria; e voi vorreste obbligare gli studenti napoletani a diminuire qui un peso che pure premendovi, come fa, vi condurrebbe, quando che sia, ad una riforma sostanziale di un così vizioso ordinamento universitario?

Voi adunque domandereste un sacrificio per essere nell'alta Italia meno premiti a fare quel bene che pur sentite di dover fare?

Invece d'avvicinarci a quelle riforme che da ogni parte desideriamo, faremmo una legge per allontanarcene?

Ma il ministro dice: pure io ho un grandissimo disordine; trenta studenti dell'Università di Pavia, son corsi a prendere la laurea in quella di Parma. Strana cosa! Non l'hanno fatto già per pagar meno, v'assicuro, ma perchè vi ha in Parma una forma di esami meno seccaginoso e lunga, e intralciata che non in Pavia. Del resto io m'accordo di diminuire le tasse dell'Università di Pavia, come di tutte quelle in cui la legge del 1859 è stata applicata. Quello che io non v'accordo è che la Commissione, spaventata dalle grida, in parte legittime di 3000 studenti dell'Italia alta, proponga di aumentare le tasse a 9000 studenti dell'Italia centrale e meridionale, e così ottenga che 9000 in luogo di 3000 vi forzino a mutare la legge l'anno prossimo: e vi forzeranno, se non riusciranno a frodarla. Nel pensiero della Commissione non vi poteva essere che la legge dovesse essere facile a eludere; nè perciò io posso tenerle qui

nessun conto, nella critica del suo progetto, della facilità con cui gli studenti l'eluderanno.

Ma avrete almeno, imponendo a tutti gli studenti d'Italia le tasse medesime di iscrizione e d'esami, forzato tutti a pagare le medesime somme? No, perchè le leggi universitarie non dimandano lo stesso numero d'anni per i corsi delle varie Università.

MACCHI. C'è il terzo articolo.

BONGHI. Ci verrò al terzo articolo. Per ora vi dirò no, perchè il corso legale non è il medesimo dappertutto, come non lo è il medico. Quando avrete detto che si pagheranno cento lire di iscrizione per la medicina, voi non avrete tolto che il corso medico in Toscana costi 700 lire, perchè vi dura sette anni; in Napoli costi 400, perchè vi dura quattro anni; in Torino 600, perchè vi dura sei anni.

La tassa d'iscrizione che tassa è? Io certamente non dubito che i commissari facciano una distinzione fra la tassa di iscrizione e una tassa di immatricolazione o di registro, come era quella che l'onorevole ministro aveva proposta nella legge presentata da lui al Senato quando era senatore...

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Lo sono sempre senatore.

BONGHI. Quando era soltanto senatore. (*ilarità*)

La tassa d'immatricolazione, tassa di disciplina e fiscale, ha natura affatto diversa dalla tassa d'iscrizione, che è tassa di retribuzione all'insegnamento ufficiale.

Il ministro confonde tra le due perchè non ricorda che nelle Università della Germania la tassa d'iscrizione, che resta sempre la medesima nell'essenza sua, pure dove si paga in ragione di un tanto al corso, dove di un tanto all'anno; qui di un tanto all'ora, là di un tanto alla settimana, altrove di un tanto al mese. Lo scopo della tassa di iscrizione è di ragguagliare nell'insegnamento pubblico ciò che lo studente paga nell'insegnamento privato... (*Interruzione*)

Voci dal banco della Commissione. C'è differenza.

BONGHI. Ve lo dico: la differenza che avete fatta aggrava il male; e ve ne dirò il perchè. La tassa d'iscrizione vi è poco meno che in tutte le Università di Europa, dalle italiane in fuori; la sola differenza che voi avete introdotta in essa, pure ammettendola, confesso il vero che mi ha fatto la più strana impressione.

Diffatti, in tutte le Università d'Europa, fuorchè in quella di Atene, il soldo dei professori risulta di due parti: risulta d'una parte fissa, certa, stabilita dal bilancio, e d'una parte eventuale, che deriva dai proventi universitari.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. In Toscana no, da molto tempo.

BONGHI. Bene; saranno Pisa, Firenze ed Atene.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. È il padre dell'onorevole Giorgini che ha fatta quella riforma utilissima.

BONGHI. In tutte le Università del mondo, persino nelle Università di Francia create da Napoleone, create da uno spirito che voleva così strettamente tenere sotto

TORNATA DEL 14 LUGLIO

di sè l'insegnamento dei giovani come ogni altra cosa, persino in quella Università il soldo dei professori risulta d'una parte certa, fissa, e d'una parte eventuale.

E voi cosa avete fatto? Voi avete detto: io pongo la tassa d'iscrizione bensì, ma ci metto questa differenza: in tutte le Università del mondo, una volta messa la tassa d'iscrizione, quella resta del professore; io per contro la do al Governo.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Benone!

BONGHI. E qual sarà il risultato, poichè l'onorevole ministro dice d'aver fatto benone?

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Sì! Benone!

BONGHI. Il risultato che all'onorevole ministro pare ottimo, a me pare pessimo. Sarà questo in primo luogo, che voi con sapienza nuova avrete disimpegnato il professore da ogni qualunque interesse e partecipazione nella prosperità stessa dell'istituto universitario a cui appartiene; ed in secondo luogo voi avrete ridotto il compenso dei professori alla metà di quello che è stato sinora nella più parte dello stesse Università italiane.

Qui però gli onorevoli commissari si sono comportati con molto accorgimento. Bisogna badare, si son detto, ai professori che vi sono, giacchè quelli che ci sono, possono soltanto gridare: non ci dobbiamo dare nessuna pena di quelli che son da venire, che non sono in grado di gridare. (*ilarità*) Ora, in quanto a quelli che ci sono, chiuderemo loro la bocca subito.

Questi professori avranno guadagnato durante questi due anni della legge Casati e durante gli anni delle leggi anteriori che stabilivano dei diritti eventuali. Ebbene, noi consentiremo loro, sulla media dei diritti eventuali percepiti nel biennio scorso, un compenso personale.

In tal modo voi avrete fatto qualche cosa per questi professori che vi sono già ed hanno già guadagnato; e questi non grideranno, fino però ad un certo punto, perchè quando stabilite che il compenso non possa oltrepassare, tra soldo e assegnamento, le lire 6000, quei professori che ne hanno guadagnato 10,000, grideranno per 4000 invece di gridare per sei. (*ilarità*) Ecco tutto. Ma, insomma, grideranno meno.

Ma hanno i commissari posto mente a quella che è la principale cagione della mediocrità del personale universitario, mediocrità che il ministro stesso ha lamentata in privato e pubblico parecchie volte?

Una delle principali ragioni è che il professore non solo è retribuito poco, ma che non ci è carriera nell'insegnamento universitario. Ciascheduno resta inamovibilmente al posto in cui è messo, e non ha altra speranza che nel diventar vecchio e nell'aumento così di un quinto o di un decimo ogni cinque anni. A questo salario certo oggi in tutte le Università, fuorchè Pisa e Atene, si congiunge una parte eventuale. La copia degli studenti concorrenti all'Università è almeno uno stimolo pei professori stessi, perchè io non credo che il professore Matteucci tenga che tutti i professori ossano es-

sere puri spiriti, come è forse lui, e chiusi affatto nel giro delle loro idee, rimanere estranei ad ogni cosa mondana. Egli crede bene che qualche cosa valga a questo mondo il potersi dire: io vecchio avrò assicurato un pane onorato alla mia famiglia, ed una indipendenza a me. Avrò acquistato riposo e tempo ai miei studi.

E in qual condizione ora il progetto della Commissione mette i professori? In questa che riduce il loro compenso a quel soldo, così, come ho già detto, diverso che è stabilito dalle varie leggi, e così minimo. Li mette in quella condizione sventuratissima, in cui uno è scontento del presente, e non ha nessuna speranza dell'avvenire, in cui la miseria dell'oggi tronca la lena, e la disperazione del domani recide ogni stimolo al far meglio.

Voi volete trovare professori con soldi, dei quali il massimo è quello di un capo-sezione, e senza nessuna fiducia di poter giungere a quello di un capo-divisione?

Ecco tutta la differenza sublime che voi avete posta nella tassa d'iscrizione. Usurpandola a favore dell'erario, voi levate a quella tassa la maggior parte e la migliore degli effetti che è ordinata a portare in ogni istituto universitario in cui è ammessa. Ma quanto alla tassa di esame ci si propone di peggio. Diffatti, si è mai visto che una tassa di esame si fissi prima di sapere quale sia il metodo che si vuole seguire negli esami? Se si vorranno conservare i quindici esami della legge Casati ed avere tre esami generali; se si vorranno delle Giunte esaminatrici in cui i professori in tutto o in parte non intervengano, credete di potere con cento od anche con duecento lire pagare la sola retribuzione degli esaminatori? Chi ci metterà il resto della spesa?

Io vi profetizzo sin d'oggi che, se passate questa legge la quale risolve da sè, scompagnata e sconnessa, una questione che, come ho dimostrato ieri l'altro ed oggi, deve essere risolta di conserva colle questioni principali dell'insegnamento, voi vi esporrete a che vi si presentino in breve due altre leggi: con una delle quali vi si chiederà l'aumento dello stipendio fisso ai professori, perchè è impossibile che voi troviate professori buoni con una promessa di 4000, di 3500, di 2000, di 1500 lire all'anno; questo aumento di stipendio vi sarà chiesto di farlo in maniera che ne risulti il minor vantaggio all'insegnamento; giacchè è necessario che i professori guadagnino di più dello stipendio che oggi è loro attribuito dalla legge, ma che almeno una parte di questo di più lo debbano al loro merito, al loro sforzo individuale.

E non basta. Dopo questa, vi si presenterà un'altra legge in cui vi si dirà: noi abbiamo fatte delle Giunte esaminatrici, ma non abbiamo modo a pagarle; neanche se gli studenti uscissero abbastanza scimuniti dal liceo per venirci a pagare la tassa d'iscrizione nel modo che noi l'abbiamo stabilita, neanche in questo caso il provento totale delle tasse scolastiche basterebbe. Ora, aggiungete che la tassa d'iscrizione non ce la pagano. Bi-

sogna dunque soggettarsi a un nuovo dispendio e aprire nel bilancio un nuovo capitolo, per indennità di viaggio e retribuzione agli esaminatori.

Ecco l'effetto che voi avrete: voi vi soggettate fin da ora ad aumentare le spese già forti che il bilancio passivo impone all'insegnamento superiore, ed aumentarle in una maniera dannosa all'insegnamento stesso. Nè basta: andrete, in breve, incontro a un danno ulteriore. Una volta che voi imponiate agli studenti di tutte quante le Università italiane la stessa quota di tassa scolastica, gli studenti delle Università di Palermo, di Messina, di Catania, di Sassari, di Cagliari e via dicendo, vi grideranno: ebbene, poichè voi volete che noi paghiamo la stessa tassa che si paga all'Università di Torino con tanto maggiori mezzi d'istruzione, con tanto maggiore copia di professori, noi vi chiediamo tutti sessantaquattro professori nelle Facoltà, dove andiamo a studiare e pagare, ve li chiediamo retribuiti del pari, vi chiediamo tutti gabinetti anatomici, chiurici, fisici, cliniche, osservatorii ..

Una voce. E non li daremo... (*ilarità*)

BONGHI. E farete un'ingiustizia.

Dietro tutte le considerazioni accennate, e le molte altre che tralascio, io non posso non proporre alla Camera di rigettare il progetto della Commissione come impetuoso, prematuro ed ingiusto.

Se voi aprite la discussione sopra un simile progetto, vi caccierete in un labirinto di questioni intralciatissime, questioni che non potete risolvere, perchè, per risolverle, bisognerebbe che il Ministero o la Commissione le avesse presentate connesse, unite con tutte quelle colle quali una questione di tassa scolastica naturalmente va connessa ed unita. Voi entrerete in questa discussione colla coscienza di dover improvvisare una legge nel mentre discutete quella che vi è messa avanti ora. Vi pare egli di avere tempo a ciò? Vi pare egli di essere in grado anche di far ciò? Per quanta dottrina ci sia in tutti i deputati della Camera, nessuno di noi, credo, è in grado d'improvvisare una legge in materia così complicata, o di determinarsi di botto su tutte quante le proposizioni diverse che per necessità debbono sorgere dalla discussione stessa.

Io propongo quindi alla Camera di restringersi a quello che vi è veramente di reale e di effettivo, cioè all'esorbitanza rispettiva delle tasse nelle Università in cui venne applicata la legge Casati, in Lombardia, in Piemonte, in Sicilia. Ebbene, a questo difetto riparate sin d'ora, e dite al ministro che al principio della prossima Sessione vi presenti una legge sull'istruzione pubblica superiore; una legge in cui le principali questioni che la concernono siano risolte, e potrà formularla egli e la Camera discuterla, quando, come non è fatto nella legge del 1859, non sia introdotta nella formula della legge nessuna materia che appartenga a regolamenti: ed il ministro si sia formato un concetto potente e vero della riforma sostanziale che richiede l'insegnamento superiore in Italia.

Io qui avrei finito; ma poichè il ministro ha detto che

io aveva poco meno che vergogna di esprimere le mie opinioni...

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Non ho mai detto questo.

BONGHI... cosicchè gli sia abbisognato di portare con sè i verbali, perchè io non glielo negassi, io voglio dirvele addirittura.

Io ho pensato molto sulla questione dell'insegnamento superiore in Italia; e molti palliativi che mi son parsi possibili prima non mi paiono più possibili ora. Ora posso riassumere la mia convinzione in questa formola: l'insegnamento superiore in Italia è in condizioni non solo onerosissime per il bilancio dello Stato, ma tali che la coltura pubblica non se ne può avvantaggiare nè punto nè poco.

Io potrei addurvi una quantità di fatti a provarvi questa mia doppia asserzione. Ve ne addurrò solo alcuni, perchè non voglio stancare la vostra pazienza.

L'insegnamento superiore costa ora allo Stato lire 2,905,000; l'insegnamento superiore in Francia costa solo 800,000 franchi. (*Segni negativi del ministro*) Sissignore, costa solo 800,000 franchi. È dal 1854 in qua che il bilancio dell'insegnamento superiore è diventato un bilancio speciale, ed il tesoro non gli accorda che 800,000 franchi di sussidio.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. (*Interrompendo*) E il *collège de France*? E il *Jardin des plantes*? La Francia spende tre milioni e mezzo.

BONGHI. Prego il signor ministro a volermi lasciare parlare. Non intende che io discorro dell'insegnamento universitario? Gli è appunto perchè voi spendete 2,905,000 lire per le Università, mentre la Francia non spende che 800,000 franchi, che non ve ne resta nè per il giardino delle piante, nè per un collegio d'Italia, nè per scuole di lingue orientali, nè per altro istituto che serva a rilevare le basse sorti dell'alta coltura italiana. Ciò appunto vi accade, perchè voi sciupate... (*Movimenti del ministro*), sì, voi, poichè, potendo, non proponete una legge che ripari al danno... sì, sciupate nell'insegnamento universitario una somma che voi dovrete spendere per promuovere la generale coltura della scienza e degli studi più nobili. E perchè la sciupate? Quale è il pretesto? Voi dite: non diamo noi favore alla scienza? Con 15 a 16 Università che abbiamo? No; con queste voi non fate nulla a promuoverle. Volete sapere fin dove l'Università serva necessariamente ad elevare il livello scientifico di un paese? Vi dirò un fatto solo. Lo Stato d'Italia in cui vi era più Università era lo Stato papale. Pensate se il pontefice abbia pensato mai a promuovere la scienza! (*ilarità*)

L'Università come è oggi ridotta, ha un vigore scientifico, un vigore letterario nella sua Facoltà di lettere e di filosofia, quando sia bene e fortemente costituita e rappresentata come appunto non è in nessuna Università italiana. Per la scienza vi ha alcune cattedre nelle altre Facoltà, cattedre che nella Università di Germania sono tutte riunite nella Facoltà di lettere e filosofia. Ma l'Università, nel suo complesso, non è che

TORNATA DEL 14 LUGLIO

una macchina a formare degli avvocati, degli ingegneri, dei medici, e non concorre alla coltura generale del paese se non in quanto queste classi sogliono rappresentarne l'intelligenza media; media che suole abbassarsi di continuo quando non si provvede altrimenti a ravvivare la fiamma della vita scientifica e letteraria nel paese. Ora, credete voi che quelle soverchie offerte di cattedre ufficiali fatte agl'ingegni italiani non nuocano loro? Sapete voi che in Italia abbiamo 756 professori ufficiali, mentre in Francia ce ne sono soli 320?

Quando voi occupate nelle Università dello Stato tutti quanti gl'ingegni che avete, o non avete; quando non ne lasciate alcuno alla lotta dell'insegnamento privato; quando non vi resta più mezzi a promuovere, a premiare, a coronare, ad incurare, ad incitare gli studi geniali in cui ciascheduno possa far profitto da sè nel chiuso della sua camera; quando voi non siete neanche in grado di aiutare questi studi a venire fuori al pubblico; quando gli ingegni migliori, per il poco compenso che offerite, li respingete voi stessi dalla carriera dell'insegnamento, che solo lasciate loro aperta; quando pure, accettandoli, togliete loro ogni speranza di meglio, voi allora, invece di afforzare l'ingegno, l'ammorzate; invece di incoraggiare la vita scientifica, la comprimete. Quando le condizioni fossero diverse, l'effetto sarebbe anche diverso.

In Germania è altissimo il posto del professore ordinario: e vi è piccolissimo il numero.

Il compenso dello Stato è proporzionato alla riputazione del suo ingegno, alla quale si proporziona da sè il concorso degli studenti e la somma complessiva della loro retribuzione. Se il professore in un corso pubblico che è gratuito, insegna ciò che la scienza ha di più geniale e di più alto, e nei corsi *privati e privatissimi*, come essi dicono, fa a gara appunto, come nelle antiche Università italiane, cogli insegnanti privati; insegnanti privati che abbondano perchè hanno un avvenire davanti a loro, e sanno che dal loro grembo usciranno quando che sia gli insegnanti retribuiti dallo Stato; sanno che essi soli ne sono il semenzaio, come soli davvero possono esserlo. Quella viva lotta della scienza fa che il professore crei in Germania, come il contrario fa il professore non crei in Italia.

Che cosa danno i nostri 757 professori alla coltura nazionale?

L'onorevole Matteucci ha fatto molto, egli è vero, ma non in qualità di professore; anzi piuttosto per aver fatto molto minor numero di lezioni di quelle che per il suo ufficio avrebbe dovuto. (*ilarità*)

Io non ne lo rimprovero, perchè credo che ha fatto molto più bene all'Italia aprendo così larga via nelle scienze fisiche di quello che avrebbe potuto fare col ripetere ogni anno la sua lezione scritta a 300 scolari...

MATEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Non scritta.

BONGHI... che in parte non l'avrebbero ascoltato, in parte non l'avrebbero potuto seguire nel vortice continuo delle sue idee e delle sue parole.

Vi ha dunque urgenza di riformare l'insegnamento superiore italiano non solo nell'interesse dell'erario, ma anche nell'interesse molto maggiore della coltura italiana.

Ora non v'ha a questo che un mezzo solo: è la libertà; la libertà più piena ed intera che non sia nella stessa Germania, la libertà d'insegnare fuori e dentro l'Università, la libertà ai municipi di costituire Facoltà universitarie dove vogliono, e di spegnerle, di sopprimerle dove si vede che non giovano.

E qui il ministro mi permetta un'osservazione. L'essenza della libertà d'insegnamento germanica non ista in questo, che il *privato docente* insegni nel recinto dell'Università. La essenza antica, italiana, della libertà d'insegnamento sta in questo, che chiunque abbia preso laurea di dottore, è da questa abilitato ad insegnare, ed insegni e dove e come gli pare. L'essenza sta in questo, che ciascheduno che si mette ad insegnare valga quello che vale, e che questo valore di ciascheduno non è misurato dal beneplacito di un ministro, ma dalla sua propria riputazione e dal numero di quelli che vi hanno fede. L'essenza della libertà dell'insegnamento sta in questo, che non resta altro criterio di profitto, che l'esame; e lo Stato non ha altra condizione da porre alla concessione del certificato o del diploma, che la condizione dell'esame.

L'essenza della libertà dell'insegnamento germanico è appunto quello che al ministro duole; l'emigrazione continua da un'Università ad un'altra: emigrazione per cui gli studentisi comunicano lo spirito reciproco attinto nei diversi studi; emigrazione per cui gli studenti di tutta la Germania convivono insieme, e formano già una società sola in una nazione ancora divisa; l'emigrazione da Università ad Università in Germania non è trattenuta da nessuna diversità di tasse, giacchè le tasse sono diversissime da una Università all'altra. E ciò naturale; e a provarlo mi basta soggiungere qui una osservazione che le molte interruzioni del ministro e della Commissione m'hanno fatto sfuggire al suo proprio luogo.

Le tasse d'iscrizione debbono necessariamente essere diverse da luogo a luogo, perchè debbono proporzionarsi al costo della vita, al concorso degli studenti, al prezzo dell'insegnamento privato, tutte cose mutabili. Quindi in Germania le tasse sono continuamente modificate dall'autorità accademica, coll'approvazione o senza del Governo; il privato docente come solo in Germania, non basterebbe, dicevo, all'Italia.

Noi abbiamo già in Napoli radicate abitudini di libertà più larghe; noi abbiamo troppi centri universitari, e la più parte in posti che sono divenuti disadatti. La libertà deve da sè sola, come sa e può, ridare ad ogni cosa il corso suo naturale.

Quando nelle Università voi avete introdotta la libertà quando avrete lasciati i privati padroni di insegnare fuori delle Università, quando avrete creata questa concorrenza, quando avrete creati gli altri istituti che in nessun altro paese mancano, ed avrete

apparecchiati sussidi e premi a rinfrancare gli ingegni diversi nella varia ed ardua loro via, voi allora avrete creato l'insegnamento superiore in Italia; perchè, siatene pur sicuri, per quanta importanza altri annetta ai certificati di assistenza, ed ai congegni persino degli esami, io vi prometto che l'insegnamento superiore in Italia voi lo creerete, rigenerando e risuscitando per ogni via la vita scientifica e letteraria, non col macchinismo delle norme disciplinari universitarie; non vi voglio già dire: trascurate affatto gli esami, ed i certificati o quanto altro vi pare; ma non vi illudete, tutte queste stretture che voi ruminare nel cervello, tutti questi vincoli, questi legami, queste persino indulgenze, non sono la sorgente della vita, sono le ritorte di un cadavere. (*Sì! Bene!*) Come possiamo riuscire a questo? Non abbiamo che un mezzo solo, la libertà. Il ministro mi ha poco meno che accusato di avere espresso in una conferenza privata un pensiero criminoso. Ebbene lo dichiaro in pubblico.

Le Università italiane dichiaratele tutte libere, dando a ciascuna quello che a ciascheduna appartiene. Ritenetevi il diritto degli esami rispetto a tutte; e se volete, alcune, quattro al più, dichiaratele governative. Ma anche a queste governative date una costituzione autonoma, che implichi la vigilanza del Governo, ma escluda la sua padronanza; una costituzione individuale e propria conforme alle condizioni, alle tradizioni di ciascuna Università, ai bisogni continui del paese in cui si trova.

Il ministro avrebbe inteso, rispetto al diritto di esami, che il Governo si riserverebbe circa le Università che dichiarerebbe libere, e affiderebbe all'autorità municipale e provinciale il mio concetto quando avesse studiato che dalle sue parole di ieri l'altro, è parso di aver fatto sinora, l'Università di Londra. Il ministro ha parlato ieri l'altro di molti studenti che venivano a fare i loro studi nell'Università di Londra. Ebbene, l'Università di Londra non ha studenti...

GALLENGA. Ha ragione.

BONGHI. L'Università di Londra è una corporazione letteraria ed è fondata su questo principio, che il solo criterio dell'istruzione è l'esame, e che l'assistenza e la educazione universitaria non sono cose a cui si possa attendere e da mettere in conto. Cosicché l'Università di Londra non ha studenti...

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Dà i gradi.

PRESIDENTE. Parlerà poi dopo, onorevole ministro.

BONGHI... cosicché l'Università di Londra non ha studenti. Essa dà i gradi ed ammette ad alcune condizioni avanti alla propria Giunta esaminatrice quelli che si presentano di dovunque vengano e comunque vengano. Da queste condizioni preliminari, dell'ammissione agli esami sono solamente disimpegnati quegli studenti, che vengono da stabilimenti d'istruzione che l'Università di Londra ha come riconosciuti degni della sua fiducia: per esempio, a dirne uno, il King's-College. Gli studenti che abbiano compiti i loro studi in

questi stabilimenti, sono esentati dall'assoggettarsi a quelle condizioni, che dicevamo preliminari agli esami, avanti alla Giunta esaminatrice della corporazione universitaria di Londra.

Il concetto dell'Università di Londra sarebbe un concetto che l'onorevole ministro potrebbe benissimo eseguire ed applicare rispetto a tutte le Università italiane che si credesse bene di lasciare libere da ogni influenza governativa.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Muoiono tutte! (*Parità*)

BONGHI. Nessuna, che sia in grado di vivere; nessuna perirebbe, che non sia già perita a quest'ora, o che non debba perire anche ora con tutto il patrocinio del Governo. La libertà, s'assicuri, l'onorevole ministro, non è principio di morte.

Se qualche Università, se una qualche Facoltà dovesse venir meno per difetto di studenti e di professori, altre ripiglierebbero vigore. Del resto, non c'è modo a dar vita a quello che non fosse in condizioni vitali; e la libertà in ogni caso non servirebbe che a levare di mezzo un artificio dispendioso all'erario, e dannoso alla cultura pubblica; una finzione che non giova a nessuno, la libertà non servirebbe che a lasciar pigliar ad ogni cosa il suo assetto proprio e naturale.

Quando voi avrete lasciato facoltà a Milano, a Firenze di costituire di per loro un libero insegnamento... (*Interruzione del ministro*) Ma ora non potrebbero farlo colla legge Casati... ebbene, voi vedreste che gli studi risorgerebbero nei luoghi loro naturali, nei centri popolosi, dove la scienza vive, dove l'idea si agita, dove la dottrina si muove, come nel medio evo sorgevano le scuole, dove accorrevano gli scolari, dove veniva su il professore, dove la scienza brillava d'una luce sua.

E non temete. Ricordatevi, o signori, che appunto le Università italiane nascevano nel medio evo di per loro, per lo zelo di chi voleva imparare, non per artificio di principe o ingegno di ministro; nascevano dove la mente e la celebrità del professore chiamavano i giovani a concorrere d'ogni parte, dove le scienze si risvegliavano per la prima volta e chiamavano coi loro primi vagiti l'affetto dei giovani a nutricarle.

Dappertutto, così ora come prima, sono gli studenti che creano le Università, non mai le Università che creino gli studenti. (*Applausi*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro per l'istruzione pubblica.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Comincerò dal dichiarare alla Camera che io non trovo niente di più strano e direi quasi di più crudele che di sentirmi accusato di voler lasciare le Università nello stato scadente in cui trovansi attualmente in Italia, mentre mi sono sempre adoperato per migliorarle; bene o male, nei limiti che mi consentirono le mie attribuzioni, nessuno ha fatto più di me per migliorare queste condizioni. Sono due o tre anni che o bene o male non parlo che di istruzione superiore, non feci che fare proposte e presentare progetti al Senato, fare di

TORNATA DEL 14 LUGLIO

tutto insomma onde lo spirito pubblico si preoccupasse di questa questione; nessuno insomma si è più di me occupato della situazione generale delle Università e dei modi di migliorarle.

Ho detto già in un'altra seduta che aveva delle Università una idea più larga di quella che si abbia generalmente; ho detto che le Università sono più che studi, più che istituti nei quali si insegnano le materie necessarie per imparare una professione; devono essere vere accademie, nelle quali si produce, si crea la scienza.

È questa la condizione alla quale specialmente riconosco buona una Università, e debbo confessarlo, pur troppo non c'è Università in Italia in cui questa condizione possa dirsi verificata.

Torno a dirlo: non mi sorprende che sia così. Non può l'Italia caduta come è negli studi avere 14 o 18 Università buone, perchè non può aver 14 o 18 professori distinti in ognuna delle materie d'insegnamento. Siccome non ho l'abitudine di vagare nelle cose generali ed ho fatto sempre nella mia vita delle esperienze ed ho studiato fisica e matematiche, così vedo precisamente dove è la questione presente, e tale quale mi studio di porvi un rimedio.

Nessuno ha mai detto che la legge che vi presenta la Commissione sia ottima e che debba regolare costantemente le Università italiane. Me ne guarderei bene e mi parrebbe di fare l'atto il più crudele verso il mio paese se vi venissi a dire: la legge che vi è sottoposta sarà la legge che regolerà eternamente le Università. Niente di tutto questo. È una legge provvisoria che vi si propone, ma che però ha una più grande portata di quello che non pare alla prima.

La legge che vi si propone, lo ripeto ancora, muove dalla condizione speciale nella quale ci troviamo, porge un rimedio al male attuale e non pregiudica l'avvenire.

Vi sono differenze molto grandi di tasse fra Università e Università. Non parlo di Napoli; parlo delle Università poste nelle parti settentrionali e nel centro della penisola.

Secondo la legge Casati, nelle Università di Pavia, di Torino e di Genova si pagano tasse che nella totalità salgono a 1800, a 1600 lire; nell'Emilia si pagano invece 300 a 400 lire; avete visto nei casi di Pavia la conseguenza di questa differenza. Ebbene, tengo per fermo che non ripareremo a questi inconvenienti gravissimi, finchè non avremo soddisfatto alla condizione della parificazione legata all'abbassamento generale delle tasse.

Io che mi preoccupo, come devo, della disciplina, considero che una Università del regno dove gli studenti si muovono non per cercare insegnamenti migliori, ma per correr dietro a tasse minori, è una Università ridotta in un cattivo stato e nella quale la disciplina è spenta. È impossibile che una scolaresca acquisti il senso della disciplina universitaria, si penetri del rispetto che deve ai suoi professori, sia intenta e premurosa allo studio, se per un pretesto o per un diritto, come si dice da esercitare, va a pigliare gli

esami in una Università diversa da quella in cui ha studiato.

Gli studenti, in tutti i paesi del mondo dove c'è disciplina, prendono gli esami nell'Università in cui hanno studiato.

Io non so quello che accadesse nelle Università del medio evo, ma era un altro mondo, ed è impossibile riprodurre oggi le condizioni del medio evo. (*Bravo!*)

Gli studenti pur troppo oggi sono mossi da altre ragioni, hanno altre idee e passioni. Allora forse, e senza forse, amavano lo studio molto più di quello che lo amano adesso, ed ho detto l'altro giorno che quello che più mi doleva era di vedere che si andava all'Università non per imparare una scienza, ma per acquistare un grado accademico, e per acquistarlo il più presto che si poteva.

Ebbene, finchè voi lascerete sussistere questa condizione di cose, sinchè le tasse giustificheranno quest'andare da una Università all'altra, non farete che favorire questa cattiva condizione, non farete che mettere nella testa degli studenti, nel pensiero delle famiglie, e quasi nello spirito pubblico, che l'Università è fatta più per pigliare un grado, che per attingerne la scienza. Quando avrete tolto questo pretesto, e lo avrete tolto con questa legge, nessuno v'impedirà di migliorare gli studi, di richiedere la diligenza ai corsi, e più tardi se le condizioni economiche del paese miglioreranno, anche le tasse potranno essere accresciute.

Tutti sanno che una legge universitaria non può in questi momenti essere discussa dal Parlamento, ed è per questo che ci siamo indotti a proporre un rimedio temporaneo per correggere il difetto gravissimo di disciplina.

La Camera essendo alquanto stanca e ridotta a minimi termini, non so se posso dire utilmente qualche cosa di più. (*Sì! sì! Parli!*)

Dirò che mi dispiace che il ministro delle finanze non sia stato presente alla prima parte del discorso dell'onorevole Bonghi perchè toccava a lui di rispondere. Infatti l'onorevole Bonghi, ha considerato questa proposta di legge come una proposta di legge finanziaria, come qualche cosa che deve arrecar una risorsa alle nostre finanze. Ma non c'è paese al mondo in cui le tasse universitarie sieno un elemento di finanza, e nelle condizioni in cui siamo non possiamo mai considerarle come tali. Fu d'accordo col ministro delle finanze e di tutto il Consiglio dei ministri, presa quella decisione la quale diventò l'ultima proposta presentata dalla Commissione.

Abbiamo riconosciuto che al disopra della ragione finanziaria, che di certo pur non disprezzo, vi è qualche cosa di cui dobbiamo essenzialmente preoccuparci oggi, vi è la questione dell'indisciplina, alla quale non si pone rimedio se non parificando le tasse.

Non posso neppure lasciare ignorare alla Camera che considerazioni più gravi ci hanno mosso. A questo mondo bisogna pure aver rispetto a qualcheduno, bisogna avere qualche riguardo all'opinione di gente che

ha dottrina ed esperienza. Non ho che a leggervi l'articolo di legge proposto dalla Commissione del Senato sopra il mio progetto; e vedrete che questa Commissione, della quale facevano parte un Alfieri, un Gioia, un Cibrario, uno Sclopis, e i professori Moris, Sismonda, ecc., uomini che non danno giudizi avventati, ha divisa la stessa opinione della Commissione della Camera, ed ha capito che una gran cagione d'indisciplina era la mancanza di parificazione delle tasse.

Questa Commissione non si è preoccupata del danno che potrà risultarne alle finanze; poichè, se mai l'erario vi perderà, la perdita sarà al più di 100,000 a 200,000 lire all'anno.

La Commissione fu d'avviso doversi togliere la differenza di tasse, perchè la medesima è un fomite d'indisciplina. Tolto questo grave inconveniente, si potrà migliorare la disciplina, e mettere le Università sulla via dove il Bonghi, ed io certo più di lui, desidera che vadano.

L'articolo della legge proposto dalla Commissione al Senato, di cui ho testè parlato, diceva:

« Gli studenti non pagheranno più altre tasse sotto qualunque titolo fuori quella d'iscrizione annuale nella somma di lire 100 da corrispondersi in due rate, al principio e alla metà dell'anno. »

Anche quegli uomini possono avere errato, ma io, ripeto che la loro opinione mi fa impressione, e spero che la farà anche sulla Camera.

Si parla sempre di tasse universitarie come se esse fossero le regolatrici della disciplina, come se da esse dipendesse il numero degli studenti e dei dottori. Questo numero dipende da ben altra causa, vale a dire dalle condizioni della società cui l'Università è destinata a servire. Se queste tasse fossero soverchiamente elevate, come le ha stabilite la legge Casati nelle antiche provincie e in Lombardia, può darsi che diminuisca il numero degli studenti, ciò che è accaduto nella Università di Torino, dove da due anni il numero degli studenti va diminuendo, e se questo non è per Pavia, conoscete la valvola di sicurezza che sta nell'andare a dar gli esami nella Italia centrale. Queste tasse veramente oltrepassano certi limiti; ridotte però che sieno a 800, a 700 o a 500 lire, esse non esercitano più nessuna influenza sul numero nè degli studenti, nè delle lauree.

Questo numero dipende, lo ripeto, dalle condizioni speciali del paese. In Inghilterra, per esempio, si potrebbero mettere tasse alte o basse, come si vuole, senza per ciò far diminuire o crescere di un solo il numero dei dottori annuali; cambiando le condizioni sociali, la gioventù piglierà altre carriere indipendentemente dalla elevatezza delle tasse universitarie.

A Napoli il numero degli studenti è grande, non per le tasse molto miti, ma per la mancanza di altre carriere e per la facilità grande di entrarvi.

Io sento sempre parlare di libertà illimitata d'insegnamento universitario, del vantaggio di non regolare in nessuna maniera l'ammissione alle scuole e l'andamento dei corsi. Questo non può essere; anche la legge

fatta ultimamente in Napoli dall'onorevole mio amico Imbriani, contiene delle regole. Non c'è Università al mondo in cui non vi siano queste regole.

Se l'ora non fosse troppo tarda, vi potrei leggere i regolamenti delle Università di Berlino e di Gottinga.

Sono tali questi regolamenti, tali le ristrettezze usate per ottenere la frequenza ai corsi, che io avrei vergogna a proporli. Eppure nelle Università libere della Germania vi sono queste regole. Ve n'è una fra le altre in cui si dice che, se un giovane non ha tutte le iscrizioni di sei mesi, è respinto affatto dall'Università.

Importa dunque di mettere un certo limite alla libertà di insegnamento, ed i Napoletani che sono in questo recinto, persone rispettabilissime, onestissime, come sono le amorose della scienza e del loro paese, troveranno con me che l'entrata, il passaggio in quella Università e l'uscire con un grado, sono regolati con modi che non solo oltrepassano i confini di una libertà anche sconfinata, ma che non possono intendersi con un insegnamento universitario qualunque.

Io ho assistito agli esami delle così dette *codola di belle lettere*; quegli esami sono un'illusione, una cosa che non significa niente. Un povero giovane è chiamato nella sala, gli si domanda di tradurre venti righe di un classico latino, e poi questa traduzione è letta in pubblico, e giudicata: ecco l'esame.

Ho assistito anche ad un esame di laurea in medicina. Mi spiace dover dire queste cose, ma credo che tutti quelli che sono qui e che conoscono l'Università di Napoli, desiderano togliere questi abusi; ed infatti nella legge, che dovrà essere attuata intieramente in novembre, tutti questi abusi, tutte queste imperfezioni sono corrette.

In questa legge ci sono esami pubblici, esami speciali e generali, e sono richieste tutte quelle condizioni, negli esami e nel corso degli studi, che si richiedono in tutte le Università del mondo.

Ho assistito, dicevo, ad un esame di medicina nell'Università di Napoli, nel quale al giovane introdotto in una sala, a porte chiuse, fu domandato come si giudicava della gravidanza di una donna. Il giovane ha risposto che si giudicava dal battito arteriale che si sentiva dove prima non era. Poi si è fatta un'altra domanda sul tempo della gravidanza. Il giovane ha risposto poche parole, ed allora il presidente del corpo esaminante ha detto a me: il ministro è contento? Io ho messo la testa fra le mani ed ho dimostrato d'asserlo, benchè in realtà non facevo che arrossire. (*Si ride*)

Non è a questo modo che in nessun paese del mondo si può concepire applicata la libertà dell'insegnamento. La libertà dell'insegnamento è il frutto dell'amore, della passione che ha la gioventù e la parte eletta di un paese per la scienza; è più effetto che causa.

Non è possibile immaginare che basti dire libertà di insegnamento, perchè si producano dei miracoli.

In Germania questa libertà è nata via via, si è fatta grande per l'amore al sapere che esiste in quel popolo,

TORNATA DEL 14 LUGLIO

e per altre ragioni che non ripeterò per non tediare troppo la Camera. (*Parli! parli!*)

Si è parlato molto dell'eccitamento che la tassa di iscrizione pagata ai professori produce nel corpo insegnante. Io ho molti dubbi che la cosa sia così. Prima di tutto bisogna sapere che cosa sono i privati insegnanti nelle Università di Germania e che cosa fanno. Si parla sempre della concorrenza dei *privat docent* coi professori; ebbene, posso assicurarvi, poichè ci sono stato dentro più di quelli che ne hanno parlato, ed ho visto molto da vicino le Università germaniche, posso, dico, assicurarvi che nelle Università germaniche sono pochi anzi rari i *privat docent* che facciano il corso dei professori titolari.

BONGHI. È naturale: è il professore che fa il corso privato...

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Stia buono. Parlerà dopo.

Se il professore fa il *privat docent*, allora non c'è più eccitamento. Se volete eccitamento, emulazione, bisogna che siano due, i professori e i privati docenti.

Dunque in Germania (ve lo affermo solennemente, e sfido chiunque a provarmi il contrario, perchè ne ho le prove qui) non c'è alcuna Università in cui il *privat docent* faccia i corsi dei professori titolari; almeno questo caso è rarissimo. Là il *privat docent* è quello che insegna la scienza complementare, che insegna i corsi speciali.

Mi duole di fare contro le mie abitudini discorsi lunghi, ma quelli sull'istruzione pubblica sono sempre lunghi; e credo che il Parlamento italiano farà bene a trattare qualche volta di proposito questa materia così importante.

I corsi speciali di chimica-patologica, di embriologia, tutti quei corsi che non fanno professori titolari sono quelli che fanno i privati docenti. Perchè appunto il privato docente è un giovane che entra nella scienza facendo lavori speciali, e che in seguito ottiene la licenza di fare dei corsi complementari. Si dice che le tasse di iscrizione tengono vivi i professori, li impediscono d'addormentarsi e di non fare il loro dovere. Ma io stimerei molto disgraziato quel professore che sul serio avesse bisogno di queste tasse per far lezione e per lavorare per la scienza. Non lo dico per conto mio, lo dico per conto di tutti i professori che ho avuto l'onore di conoscere. In tutta Italia la tassa d'iscrizione non esiste a vantaggio dei professori, meno che nelle Università dove la legge Casati è in attività.

Vi dico di più, tornando al solito a dirvi come pensava la Commissione del Senato, che fra tutti i professori che la componevano e che si occupavano di questa materia non c'è stato alcuno il quale abbia esitato un momento a dire che i professori non dovevano percepire alcuna tassa, e che questa tassa doveva esistere bensì, ma andare allo Stato. Lo stesso deputato Bonghi si ricorderà che nella conferenza che io tenni subito dopo di aver assunto le redini di questo Ministero non si è trovato uno il quale abbia sostenuto che fosse utile che

le tasse d'iscrizione andassero a profitto dei professori. Si sono immaginati degli altri compensi, altri modi di rimediare...

BONGHI. Domando la parola per un fatto personale.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica... ma su quel punto tutti, come dissi, furono d'accordo. Noi parliamo molto della Germania come di una nazione che produce grandemente nella scienza. È vero, ma credete voi che la Francia non abbia anche prodotto molto nelle scienze? È difficile dire chi produsse più, chi produsse meno, ma l'Istituto di Francia è un corpo che rappresenta una gran parte delle invenzioni scientifiche del mondo, e che ha prodotto in materia di scienza ciò che difficilmente hanno prodotto tutte le altre nazioni prese assieme. Eppure le tasse d'iscrizione non hanno mai esistito in alcuna Università, in alcuna scuola di Francia. Con ciò non escludo intieramente il vantaggio della tassa d'iscrizione come è applicata in Germania, voglio soltanto dire che a questo riguardo non vi è strada assoluta e che, perchè la scienza progredisca, non vi è bisogno che sia questa tassa a vantaggio dei professori pagata dagli studenti.

Da uomo pratico poi vi soggiungo anche che nelle condizioni di poca disciplina o d'indisciplina, per dire meglio, in cui sono oggi tutte le nostre Università, i professori italiani hanno sentito e sentono che la tassa riscossa da essi non è quello che più accrescerebbe il rispetto degli scolari per i professori.

Voci. Bravo! Benissimo!

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Lo scolaro che paga il professore, il professore che è pagato dallo scolaro sono due individui messi in condizione tale, che nello studente non cresce il rispetto pel professore; lo pago, dice fra sè lo studente, dunque mi deve far lezione come mi pare, mi deve dare gli esami come mi pare; il professore al contrario rimane un po' degradato e meno autorevole. È quello che accade fra noi nelle condizioni in cui siamo. Per questa ragione abbiamo trovato d'accordo tutti i professori d'Italia a respingere le tasse d'iscrizione a vantaggio dei professori stessi.

Vuolsi dire con ciò che manchi l'eccitamento, che manchi la maniera di tener vivo, eccitato, mosso, come dice il deputato Bonghi, il corpo universitario?

Io non lo credo. Sonovi altre maniere per mantenere questa vita nel corpo insegnante, e l'Italia ce n'è maestra: e se egli avrà un po' di pazienza, se ci aiuterà a fare qualche cosa oggi, per riparare al bisogno più urgente delle nostre Università, vedrà che vi è qualche altra cosa da fare, che non è precisamente quella di far intascare ai professori le tasse d'iscrizione. (*Bene!*)

Noi avremo in Italia, lo desidero ardentemente, il privato insegnante che sorgerà; disgraziatamente è un'erba che deve nascere ancora. Vi sono pochissimi capaci a ciò, meno che nelle provincie napoletane, e sappiamo appunto che ciò proviene dal non esservi stata Università per molti anni in vigore in quella grande città.

Noi ci lamentiamo di non avere i professori per le Università, di non avere i quattordici fisiologici, i quattordici astronomi, i quattordici matematici; ma se vi fossero questi astronomi e questi matematici, la prima cosa che farebbero essi sarebbe di andare a pigliare le quattro e più mila lire che dà l'Università, e non continuerebbero nella vita ancora troppo miserabile del privato docente o piuttosto del ripetitore.

Ma vi dico ancora di più, perchè credo sia venuto il momento di non nascondere cosa alcuna. Si danno di tanto in tanto cattedre a concorso per esame; ebbene, io me ne appello a tutti i professori che hanno assistito a questi esami e che sono in questa Camera, e domando loro se in generale molti di questi esami non farebbero arrossire un giovane studente. Per ciò ho sentito un membro appunto della Commissione del Senato, incaricata di riferire sulle varie proposte, dire che bisognava dare un esame in iscritto prima perchè non si esponessero i candidati all'esame in pubblico se non dopo un qualche saggio. Ebbene, se non è possibile di trovare dei candidati alle cattedre che vacano, ma sarà egli così facile di trovare d'ora in poi e come per un colpo di bacchetta magica dei privati docenti che possano supplire ai bisogni che abbiamo? Questo è qualche cosa d'impossibile. Tutto quello che dobbiamo fare oggi non solo è di non creare ostacoli al privato docente, ma anzi di aiutarlo in tutti i modi a nascere, a perfezionarsi.

E dica quello che vuole il professore Bonghi, quell'articolo ne assicura di questo. Egli disse che l'articolo recava danno alle finanze; questo è forse possibile, e la frode e l'abuso si possono far sempre, e se i privati insegnanti non sono quello che devono essere, vi è egualmente la frode nel sistema delle iscrizioni per i professori.

Ma supponiamo anche che per far nascere il privato insegnante si perdano 200 mila lire; ma se 200 o 300 mila lire spese dallo Stato mi produrranno, non dirò un uomo, ma una buona memoria di scienza, io sostengo che questa somma fu spesa benissimo. (*Bravo!*)

È tempo, o signori, di pensare non solo ai cannoni e alle navi corazzate; pensate una volta che ci è una nazione che si chiama Italia, una nazione che ha bisogno di vivere o di rivivere piuttosto colla sua antica coltura scientifica; se spendete 200,000 lire perchè questa nazione possa rivivere in questo modo, io credo che saranno i quattrini meglio spesi.

Dirò una parola del *London Institution*.

GALLENGA. Domando la parola per uno schiarimento di fatto.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Questa istituzione non è quello che si diceva.

GALLENGA. Se mi permette, gli dirò che cosa sia l'Università di Londra, giacchè io sono stato professore in quell'Università.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Io pure ho assistito a diversi corsi.

In quell'istituto si danno dei corsi liberi...

GALLENGA. No, no!

Voci. Non interrompa.

MATTEUCCI, ministro per l'istruzione pubblica. Ho assistito ai corsi di Grove di filosofia naturale, ho fatto esperienze nella scuola di quell'istituto; vi sono corsi liberi come al *Royal Institution*; e quei corsi sono buonissimi; non è che io neghi l'importanza loro; ma non vi si fa un corso universitario propriamente detto; vi si dà una coltura generale, quella coltura della quale l'Inghilterra è ricca; ma, ripeto, il *London Institution* e altri istituti o Università libere moderne d'Inghilterra non sono da citarsi per modello d'Università.

Le Università germaniche propriamente dette, le Università di Francia sono un'altra cosa; sono stabilimenti in cui ci è un numero vasto di professori per sviluppare teoricamente e in tutte le sue parti ogni ramo di scibile, non per trattare solamente certe parti o in modo generale per l'uditorio, che è comune in Inghilterra, di gente cioè che vuol coltivarsi, oppure sotto il punto di vista della sola pratica.

Riassumo adunque dicendo che la legge di cui ci occupiamo non è legge organica, non è la legge che debba regolare le Università per sempre; nessuno più di me sente vivamente il bisogno che queste Università sieno riformate.

Si sono già formolati molti progetti, se ne formoleranno ancora degli altri; e quando lo spirito pubblico sarà ben maturo, come diceva l'onorevole Bonghi, allora sarà il momento di pigliare sul serio la questione organica. Intanto però si può affermare che le Università libere non sono quelle che faranno rivivere gli studi in Italia.

E qui colgo l'occasione per dire che la città di Ferrara, che aveva ottenuto dal dittatore dell'Emilia di poter fare un'Università intera e libera, ha compreso presto e con gran vantaggio della città stessa e degli studi che il meglio era accogliere il mio consiglio e contentarsi di mettere una sola Facoltà. Questa sarà la Facoltà di matematica, in testa della quale sarà stabilita dal Governo una scuola di ingegneri idraulici, cioè una di quelle scuole di alto insegnamento e di applicazione, che il professore Bonghi predilige, e che io prediligo quanto lui almeno. Bisognerebbe non aver mai pensato allo stato delle nostre Università, mai pensato alle riforme loro, per non avere un sistema di riforme da introdurre.

Prima dell'insegnamento universitario vi è l'insegnamento secondario, che noi non abbiamo, o che è troppo debole e ben lungi da quello della Germania. Nelle Università germaniche non si entra che dopo serii e metodici studi secondari, ed è allora che la libertà universitaria giova, perchè lo studente ha già appreso ad amare lo studio.

Noi disgraziatamente questo insegnamento secondario non lo abbiamo che imperfetto.

Sentiamo dire da tutte le parti: avete ancora delle scuole normali ben fatte! Avete ancora dei collegi ben fondati! E bisogna stringersi nelle spalle, e dire che abbiamo ancora molto poco di tutto questo.

TORNATA DEL 14 LUGLIO

Al disopra delle scuole universitarie poi, che il tempo, ne sono certo, ridurrà di numero, e perciò basterà di limitarsi a favorire alcune fra le migliori di queste Università; al disopra poi di questo insegnamento universitario, io diceva, vi devono essere gli studi superiori, le scuole di perfezionamento e le scuole speciali o d'applicazione; è in queste scuole che la vera scienza risorgerà in Italia, e che potrà rivivere sulle memorie illustri del Cimento e del Lincei.

Cento o duecento professori illustri non si possono trovare, ma per alcune Università bastano professori diligenti e colti. Ma otto o dieci celebrità per l'alto insegnamento si trovano. Riunitele in una scuola superiore, date loro i mezzi di studiare e alla fine dell'anno vedremo anche noi prodursi un volume di atti, che potremo mandare all'istituto di Francia e all'Accademia di Berlino, senz'aver la vergogna che abbiamo adesso di mandar poco o cose che non valgano come quelle che si fanno dai dotti stranieri. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Bonghi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

BONGHI. Vi rinuncio.

GALLENCA. Se mi permette la Camera, io do uno schiarimento di fatto per provare che il signor ministro è in errore...

Voci. A domani! a domani!

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Il deputato Possenti ha facoltà di parlare per presentare una relazione.

POSSENTI. Ho l'onore di presentare alla Camera la

relazione sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici per il 1862.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

La seduta è levata alle ore 5 1/2 pomeridiane.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sul progetto di legge concernente le tasse universitarie.

Svolgimento delle proposte di legge:

2° Del deputato Petruccelli per disposizioni relative alle condanne ecclesiastiche pronunciate dalle curie vescovili;

3° Dello stesso deputato Petruccelli per disposizioni riguardanti il matrimonio civilmente legale;

4° Del deputato Crispi per la medaglia di presenza alle sedute della Camera.

Discussione dei progetti di legge:

5° Riconoscimento dei gradi militari conferiti nel 1648 dal Governo siciliano;

6° Cumulo d'impieghi, d'assegnamenti e di pensioni;

7° Trasporto della Pinacoteca;

8° Disposizioni relative agli amnistiati dal decreto prodittatorio del 17 ottobre 1860 in Sicilia;

9° Tassa sopra varie concessioni del Governo;

10. Costruzione di nuovi fari lungo le coste della Sardegna, della Toscana e delle provincie meridionali;

11. Affrancamento delle enfiteusi perpetue redimibili dei beni ecclesiastici e demaniali in Sicilia;

12. Ordinamento uniforme del personale presso le prefetture e sotto-prefetture;

13. Cessione al municipio di Napoli di alcuni terreni demaniali.